





MAESTRO VINCENZO MARIA CASSARÀ

*Una vita  
per la musica*

EDIZIONI CAMPO  
ALCAMO - 2008

*Proprietà letteraria riservata a Francesca Rizzo, vedova Cassarà.*



### ***Scheda biografica del Maestro Vincenzo Maria Cassarà***

Nacque ad Alcamo il 16 dicembre da Angelo e Rosa Margherita Barberis. A 15 anni studiò al Conservatorio di S. Pietro in Majella di Napoli e fu allievo (privato) di strumentazione presso il maestro Raffaele Caravaglios. A 18 anni passò al Conservatorio “V. Bellini” di Palermo, per lo studio di pianoforte, organo e violoncello. Nel 1939 si diplomò come maestro di banda musicale. Nel '40, al Teatro Massimo di Palermo diresse l’“Orfeo” di Gluck. Nel '41 diresse la “Traviata” al Teatro Vittorio di Torino e nello stesso anno si diplomò in alta composizione e direzione d’orchestra. Fu militare nella guerra 1940-45. Nominato nel '46 organista della chiesa madre di Alcamo, tenne per poco quest’incarico. Dal '46 al '54 insegnò musica nelle scuole medie di Alcamo, Calatafimi e Castellammare e all’Istituto Magistrale di Trapani. Dal '46 al '94 fu dirigente della Banda musicale di Alcamo. Nominato direttore, per concorso, nel '52, la riportò al prestigio dei tempi del Maestro Raffaele Caravaglios. Compose “suites” (come la *Suite in sol minore, opera 52*), fughe (*Fuga in fa minore*, per strumenti ad archi), gavotte (*Gavotta in sol maggiore, opera 42*), romanze senza parole, e musicò vari inni<sup>1</sup>.  
È morto il 27 aprile 2007.

---

<sup>1</sup> Notizie edite in C. CATALDO, *Il Maestro Vincenzo Maria Cassarà: una vita per la musica (Il Bonifato*, a. 3, n. 6, Alcamo 1984, p. 6) e in C. CATALDO, *I suoni sommersi. Musica, danza e teatro ad Alcamo*, Alcamo, Campo, 1997, pp. 74-75 e 96.



## PREFAZIONE

di Carlo Cataldo

*Quando, nel 1999, il Maestro Vincenzo Maria Cassarà, in un nostro incontro, mi lesse alcune pagine autobiografiche, restai favorevolmente impressionato dalla singolarità delle circostanze e delle esperienze narrate, dall'incisività delle vicende accadutegli, dalla forza del suo realismo espressivo.*

*Lo esortai a una sollecita pubblicazione. Purtroppo, ciò non avvenne. Così mi trovo oggi a scrivere la prefazione di quest'opera, per la quale la vedova del Maestro, Sig.ra Francesca Rizzo, mi ha affidato l'incarico della supervisione stilistica e della cura tipografica.*

*Sono grato alla sua fiducia. E sono lieto che quest'opera, scritta da un'Anima sensibile e appassionata, veda finalmente la luce.*

*Essa ci appare quasi il testamento spirituale di una grande personalità, che tanto lustro ha dato alla città di Alcamo.*

\*\*\*

*“Una vita per la musica” è un testo che dovrebbe essere letto soprattutto dai giovani.*

*Per apprendere come una forte e inflessibile volontà conduca al premio determinante per una riuscita professionale e per successi essenziali.*

*Per rilevare come una scelta vocazionale possa, in impreviste situazioni critiche, offrire vie di rifugio o di salvezza.*

*Per constatare come certe realtà da affrontare possano essere di gran lunga superiori alle invenzioni della più scaltrita fantasia di un romanziere.*

*Per compiacersi della fortuna di non essersi trovati coinvolti in disperate avventure belliche, come quelle in cui è incorso il protagonista di questa autobiografia.*

\*\*\*

*Oltre che per le sue molte opere musicali, di cui ha tracciato un (forse incompleto) elenco nel capitolo X, il Maestro Vincenzo Maria Cassarà*

*va ricordato per questo interessante libro autobiografico.*

*Con esso ci dice, autorevolmente, che un uomo di genio - così com'egli è stato - “non sente la vecchiaia che lo perseguita, mentre orgogliosamente rileva il tempo diviso tra la saggezza e la follia”, ma “china il capo e ripensa, senza accorgersene, a quante vicende lo hanno attraversato”.*

*Di questo che definisco un **affascinante romanzo di vita vissuta**, evidenzio almeno un significativo monito: “La vita terrena è un attimo, in cui, in ogni Io superiore, resta il trionfo di un'idea. O, nel suo animo, immortale la speranza di esso”.*

**Carlo Cataldo**

*Alcamo, 25 aprile 2008.*



*Una vita  
per la musica*



## INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Gli anni passano, susseguendosi l'uno dietro l'altro velocemente, come una fitta schiera di corridoi. Ma il mito, che un uomo di genio persegue, rimane fedele a se stesso, come il primo giorno di vita. Ed egli non sente la vecchiaia che lo perseguita, mentre orgogliosamente rileva il tempo diviso tra la follia e la saggezza. China il capo, e ripensa, senza accorgersene, a quante vicende lo hanno attraversato. I bisogni, che desiderava soddisfare, più volte svanirono, per la sorte che coglie l'uomo, inconsapevole, quando, uscito dal proprio guscio, erra nel prendere la giusta strada.

L'arte della musica è grande, ed è quell'armonia di note che, trafitta nell'animo, incisa nel cuore, dà profumo all'esistenza umana. Il musicista dà vita a bianche pagine, regalando ad esse l'immortalità. La vita che interseca quell'arte è capace di farti sognare, regalandoti celebrità e successo. Oppure, di farti soffrire, concedendoti soltanto oscurità e silenzio.

È la regola dell'esistenza, che fa convivere i buoni e gli onesti, accanto ai malvagi e ai meschini, sfuggendo a ogni giusto mezzo. La vita terrena è un attimo, in cui, in ogni Io superiore, resta il trionfo di un'idea. O, nel suo animo, immortale la speranza di esso.

A mia madre dedico queste scarne parole, nella speranza - non più segreta ormai - che Lei possa benedirmi dal Cielo, e che le sinfonie degli Angeli la accompagnino.



## CAPITOLO I - UNA MUSA CHIAMATA MUSICA

Eravamo ancora in autunno, ma soffiava un forte vento gelido. Io me ne stavo chiuso nella mia stanza, a spiare dalla finestra le foglie che volavano in aria, descrivendo strane figure. C'era un'armonia particolare in quei movimenti, e il mio cuore batteva affannosamente, alla ricerca di quella melodia creata dal vento. Quante giornate trascorsi in quella camera affollata dai miei pensieri! Tutt'a un tratto, un pomeriggio mi svegliai da un sonno profondo in cui ero caduto. Ebbi un'allucinazione. Mi parve d'essere avvolto da un'intensa luce. Subito dopo, sopravvenne il buio. Ma una voce mi scosse. E mi parve di sentire queste parole: "Perché mi chiami? Son io la musica che invade tutto il tuo cuore! Spècchiati in me! Ti sarò sempre vicina!"

Si approssimavano i giorni delle feste natalizie. E i miei genitori decisero di trascorrerle in casa di un fratello di mia madre, che abitava a Trapani. Ne fui felice. Adoravo passare le feste in famiglia.

Una sera fui invitato, assieme ai miei genitori, in casa Catalano. Non so se fu un gioco del destino. Quella sera ascoltai, per la prima volta nella mia vita, il suono di un pianoforte. Una deliziosa signorina accompagnava lo scorrere della serata. Mentre sentivo uscire suoni incantevoli dalle corde dello strumento, più volte mi tornarono alla mente le parole: "Son io la musica ! Ti sarò sempre vicina!"

Avevo capito quale sarebbe stata la strada della mia vita. E ne ero contento. Quella sera promisi a me stesso che avrei studiato musica, con tutte le mie forze, e che non l'avrei mai abbandonata.

Tornato ad Alcamo, il mio primo pensiero fu quello di parlarne ai miei genitori. Dovevo comunicare la mia decisione. Nella mia ingenuità fanciullesca, ero sicuro che sarebbe bastato parlargliene, perché capissero la mia scelta.

Ahimé! Mio padre accolse le mie parole con un tono severo. E mi ammonì con un triste presagio: "Vuoi morire povero e in solitudine? Ho letto le vite di molti musicisti. La loro è stata un'esistenza avvelenata da invidia e gelosia altrui. Alla fine, sono morti soli e senza una lira!"

Continuando, aggiunse: “Cambia programma, figlio mio! Lo studio della musica è lungo e faticoso. Quell’arte è, sì, divina, ma il riuscirvi è assai incerto. E pensare che io sogno, dal giorno in cui sei venuto al mondo, che tu potessi diventare medico! Pensaci bene! Se vuoi essere ricco e agiato, devi studiare medicina”.

Lamentandosi, uscì dalla mia stanza e dalla casa, chiudendo bruscamente la porta. Per quanto dure, quelle parole non mi fecero desistere dalla mia intenzione. Cercai più volte, ma invano, di tornare con lui sull’argomento, tentando dolcemente di persuaderlo.

Passarono alcune settimane. E seppi da mia madre, venuta nella mia stanza, che mio padre si era fatto convincere da lei. Tuttavia, egli le aveva ricordato che un giorno me ne sarei pentito amaramente.

Mia madre si mise subito alla ricerca di un insegnante di musica. Ad Alcamo non c’era neanche un insegnante diplomato in pianoforte. Soltanto due signore lo suonavano per loro diletto. Una di queste prese l’incarico d’insegnarmi a suonare. Quando mia madre me lo comunicò, mi fu difficile trattenere la gioia per lo studio da intraprendere.

Frequentavo la terza elementare. Due volte la settimana, di pomeriggio, mi recavo dalla signora, per lezioni di teoria, solfeggio e pianoforte. Era il 1924: e in quegli anni, oltre al grammofono, l’unico modo per recepire il suono di strumenti musicali, era quello di andare nei saloni da ballo di quell’epoca. Figurarsi che effetto poteva fare il sentir suonare al pianoforte un bambino di quell’età! Al pensarci, mi assalgono tanti dolci ricordi.

In una serata di marzo, alcuni amici di famiglia, col pretesto di uscire per una passeggiata, mi fecero entrare nel Cinema Giovenco (allora nell’ex-chiesa dell’Itria). Si stava proiettando un film muto - il sonoro non era ancora diffuso - e mi portarono davanti al pianoforte che era sotto lo schermo, per farmi suonare. Emozionato, mi sedetti e suonai la Serenata di Schubert e il Valzer di Strauss. Ottenni un successo strepitoso, e ancora più entusiasmante, perché gli spettatori applaudivano un bambino di appena otto anni e mezzo, che, inorgogliato dalle loro attenzioni, rispondeva con inchini improvvisati.

Più volte fui invitato al Circolo della Concordia, in corso 6 Aprile. C'era un pianoforte "Beckenstein". I soci godevano nel sentirmi suonare vari brani musicali. L'epilogo era sempre lo stesso: il Valzer della "Vedova Allegra" e il Fox della Luna del "Paese dei Campanelli". In quello stesso anno, fu chiesto a mia madre che acconsentisse di farmi suonare, in occasione del S. Natale, l'organo nella chiesa della Madonna della Catena. Dovevo accompagnare il coro delle Dame che lodavano la Natività del Bambino Gesù. Ne ricavai lire 100.

Arrivò, inaspettato, l'invito di due signori. Chiesero a mio padre il mio accompagnamento musicale per una cantante lirica. Vennero a nome del cav. Sabatino, che, per le nozze della figlia, voleva ch'io suonassi l'Ave Maria di Gounot. Quella sera ricevetti i complimenti della cantante e un compenso di lire 150.

Avevo appena compiuto dodici anni, e gli impresari del Cinema-Teatro "Apollo" di Castellammare del Golfo stavano organizzando due serate di musica e varietà. Erano alla ricerca di un musicista che suonasse il pianoforte, non essendocene a Castellammare. Mio padre, all'inizio, non ne volle sapere; ma quando gli fu data ampia garanzia di serietà, si lasciò convincere. Il successo delle due serate fu tale che ne feci altre due a Mazara del Vallo e tre a Marsala. Crescendo l'impegno, cresceva il mio compenso. Riuscii a guadagnare ben mille lire. Era quanto percepivano, in un mese, complessivamente tre impiegati dell'epoca. Adesso mio padre si andava accorgendo dei vantaggi del mio lavoro. E ne rideva, compiaciuto, con mia madre.

## CAPITOLO II - UNA VITA PER LA MUSICA

Il bambino coi pantaloncini corti, che veniva riputato come un artista affermato, dovette indossare pantaloni che arrivavano alle caviglie. Era il primo, timido, tentativo di equiparare la mia figura a quella che la gente costruiva coi suoi lusinghieri giudizi. Passai dalla Scuola Media al Magistrale. Il mio esclusivo sentimento era per la musica. Ma, per ottenere i successi e le affermazioni artistiche che speravo, dovevo necessariamente andare dove risiedevano i grandi Maestri della musica. Il pensiero di allontanarmi dalla mia terra mi arrecava non poche perplessità. Mi incantavano e mi trattenevano i suoi colori e i suoi profumi. Tuttavia, il sentimento fu più forte del pensiero. A 15 anni, la mia famiglia mi permise di andare a Napoli, a perfezionare i miei studi.

Mi attendeva quella bellissima città, dove anche il respiro del vento suona come una puntuale armonia. Ricordo l'emozione del viaggio sul piroscafo Palermo-Napoli. Era l'inizio del settembre 1931. Ero felice, come mai mi era capitato nella mia, pur giovane, vita. Passai alcuni giorni a visitare la città. Ne ammirai il paesaggio tipicamente mediterraneo e la vivacità dei colori. Rimasi colpito dai suoi monumenti. Visitai il monastero di S. Chiara, celebre per la canzone che gli è stata dedicata, il chiostro delle Clarisse e la chiesa frequentata dalla nobiltà partenopea. Visitai la stupenda Piazza Plebiscito, con le sue antiche colonne che si stagliano ai piedi della collina di Pizzofalcone, di fronte al Pantheon. Napoli cresceva in estensione attraverso gli attuali rioni di S. Lucia, Posillipo e Marechiaro. Ammirai gli sfarzi della nobiltà napoletana. E provai curiosità per la vita notturna in alcune vie, come la Via Caracciolo, piena di donne dedite all'arte del piacere. Inflammato dalla visita di tutti questi luoghi, mi sistemai in una stanza dell'Hotel Nazionale, di proprietà del comm. Del Piero, da cui fui aiutato. Era amico di un mio lontano parente, il comm. Riccardo Pastore, allora Questore Capo di Napoli. Fu grazie a questa loro amicizia che ottenni un congruo sconto sul prezzo della camera e mi fu anche procurato un pianoforte.

M'iscrissi al Conservatorio di Musica "S. Pietro a Maiella" e, contem-



poraneamente al secondo anno dell'Istituto Magistrale. Ero infervorato al pensiero di poter studiare con i maestri di Napoli, di cui avevo tanto sentito parlare. Cercai di procurarmi lezioni private di musica, tenendo presenti le parole di mio padre. Egli mi ricordava che la scuola pubblica è necessaria all'individuo, nutrendolo come fa il sole con la terra, e le lezioni private perfezionano la cultura e la preparazione di un uomo. Seppi così che, per le materie di composizione e di direzione d'orchestra, i docenti più validi erano i Maestri Franco Capuana e Giuseppe Patanè, direttori del S. Carlo di Napoli. Per le materie di strumentazione e orchestrazione, mi fu indicato il Maestro Raffaele Caravaglios. Li pregai di darmi lezioni private. Cominciai quattro anni d'intenso studio. Nei tragitti sul piroscifo, che navigava da Napoli a Palermo e viceversa, non mi mancava occasione di suonare al pianoforte. Passavo le nottate a suonare e ad allietare il viaggio dei passeggeri, per il puro diletto di trasmettere un po' di gioia attraverso la musica. Ed era bello vedere spuntare l'alba, mentre ci si approssimava al porto.

Quei quattro anni mi diedero tantissimo per la preparazione del musicista e per la formazione dell'uomo. Tuttavia, il mio pensiero era, incessantemente e malinconicamente, rivolto alla mia terra e alla mia famiglia. Inaspettata, mi giunse la notizia che al Conservatorio di Palermo aveva assunto la cattedra di alta composizione il Maestro Lino Liviabella, allievo del celebre Ottaviano Respighi, e che il direttore del Conservatorio, il Maestro Rito Selvaggi, impartiva lezioni di direzione d'orchestra. Prontamente decisi di trasferirmi da Napoli a Palermo. Anche Palermo stava vivendo il suo momento magico nella musica, al pari di Napoli.

\*\*\*

Non fu solo la lontananza dalla famiglia a farmi decidere di tornare nella mia terra. Chiedo venia a chi mi legge, per il salto all'indietro a cui sono costretto.

Correva l'anno 1935. Durante le vacanze estive, un mio parente mi fece conoscere una famiglia, la cui unica figlia, Anna Maria, studiava pianoforte nell'Istituto "Pia Opera Pastore". I genitori di lei, avendo ap-

preso che studiavo al Conservatorio di Napoli, mi prepararono di valutare la sua preparazione ed eventualmente di darle qualche lezione.

O per volontà del destino o per puntuale coincidenza di avvenimenti, il 16 luglio di quell'anno, la studentessa di pianoforte divenne mia moglie. L'urgenza nel celebrare il matrimonio fu determinata unicamente dal fatto che a settembre dovevo riprendere gli studi a Napoli.

Trasferitomi a Palermo, passai cinque anni, immerso nei doveri dello studio e della vita coniugale, finché, nel giugno 1941, ottenni il tanto agognato diploma di direttore d'orchestra. E chiedo venia per un nuovo salto all'indietro nel tempo. Nel marzo 1937 mia moglie diede alla luce il nostro primogenito, che ebbe il nome di mio padre, Angelo. La sua nascita mi diede una gran forza di volontà per affrontare l'avvenire. Due anni dopo la nascita di mio figlio, nel giugno 1939, si tenne ad Alcamo il Congresso Eucaristico Diocesano. Mons. Tommaso Papa compose l'inno ufficiale, che iniziava con le parole: "Un'onda novella", e fu musicato da Mons. Lorenzo Perosi. L'arciprete mons. Ignazio Manno compose pure un suo inno, che iniziava con le parole: "Dal solingo Bonifato". Gli organizzatori del Congresso m'invitarono a musicarlo. L'inno, che ben si prestava a essere musicato, fu un successo strepitoso. Si riconobbe che la mia musica gli aveva conferito una notevole dignità. Altre mie composizioni sono citate nell'elenco posto nel capitolo X di questa mia biografia.

Tra le tante, mi sta a cuore quella composta, nel febbraio 1941, su un testo dialettale del mio concittadino Carmelo Messina, intitolato "Sicilia". Un mio caro amico, l'ing. Giuseppe Russo, a mia insaputa, inviò, per la trasmissione radiofonica, il canto e la musica per pianoforte all'E.I.A.R (oggi RAI) di Torino. La Commissione esaminatrice ne approvò la trasmissione radiofonica, ma richiese la traduzione italiana del testo dialettale. Con essa fu inviata la partitura per l'orchestra dell'E.I.A.R. Fu comunicato all'ing. Russo che la romanza "Sicilia" sarebbe stata trasmessa la seconda domenica di luglio 1941, alle ore 20. L'avrebbe cantata un soprano e avrebbe diretto l'orchestra il Maestro Cesare Gallina. Ma, per un'improvvisa evenienza, non potei ascoltarla.

Quella domenica sera mi trovavo sul treno che da Trapani era diretto a Torino, per la mia presentazione alle armi, come allievo ufficiale. L'anno prima, l'Italia era entrata in guerra. Io, che avevo potuto godere della proroga del servizio militare, non potevo più fruirne, avendo ottenuto il diploma. Fu per me un trauma il dover passare, dalle gioie e dalle mollezze del quieto vivere familiare, al triste e crudele scenario offerto dalla guerra. Fu la rottura di un sogno.

### CAPITOLO III - LA ROTTURA DI UN SOGNO

La seconda domenica di luglio 1941, alle quattro del mattino, io e un operaio della mia campagna raggiungemmo la stazione ferroviaria di Alcamo con un carro da lavoro, non trovandosi autobus o macchine da noleggio, allora requisiti per usi bellici. La guerra si faceva sentire coi suoi disagi.

Mentre, nervoso, aspettavo il treno, andai con lo sguardo al paesaggio della mia bella cittadina. Ne scorgevo le montagne, i boschi. Ne assaporavo i profumi, che si spargevano nell'aria. Partii con la morte nel cuore. Mi dominava il timore di non più rivedere quella terra che amavo tanto.

Quando arrivai a Palermo, fui subito salutato da sirene che, con rumore assordante, invitavano i cittadini ad accorrere ai rifugi antiaerei. Ci fu un bombardamento della durata di circa due ore. E ad un altro bombardamento assistetti, mentre ero sul traghetto che da Messina portava sulla penisola. Tutti i passeggeri scendemmo a ripararci nelle stive del traghetto. Si riusciva a udire, nonostante il fragore delle esplosioni, il sommesso vocìo di chi cercava conforto e coraggio nella preghiera. I colpi di cannone della contraerea, che rispondeva al bombardamento degli aerei nemici, disegnavano nel cielo uno spettacolo infernale. Il traghetto, per le forti vibrazioni causate dalle esplosioni, tremava come le persone che ospitava. Ancora oggi, dopo tanti anni, ho i brividi a pensarci.

Trascorsi in treno la notte della domenica e tutto il giorno seguente. Arrivai, alle 10 del mattino del martedì, alla stazione di Torino. Scesi e cercai un albergo vicino, per fare un bagno e riposare qualche ora. Lo trovai. Si chiamava "Albergo dei Due Mondi". Alle 4 del pomeriggio mi presentai, come mi era stato notificato nella cartolina precetto, al portone della caserma. Mi fu data la divisa militare che sostituì i miei abiti di civile. Non era della mia misura. Chiesi di riceverne una adatta alla mia taglia. Ma fui deriso dai soldati addetti all'Ufficio Uniformi. Indossai, senza alcun'altra discussione, quella che mi si era data. Mi

guardai allo specchio. “Buffa è la vita - pensai - e ti stravolge, anche negli indumenti. Come avrei potuto incutere timore ai miei nemici, se apparivo più un clown che un soldato?”

Ci si alzava alle 6 del mattino. E si seguivano le lezioni teoriche di strategia militare. Alle 11,30 veniva servito il rancio. Nel primo pomeriggio si marciava per un paio d'ore sino alle 17,30: ora del pasto serale. Alle 18 veniva concessa la libera uscita, che si protraeva sino alle 21. Ogni giorno si ripeteva lo stesso rituale. Dopo due mesi di servizio, una mattina, io e i miei compagni di caserma fummo riuniti nel piazzale antistante all'edificio. Ci passò in rassegna il nostro comandante di compagnia, da poco promosso capitano. Un'atmosfera di strana attesa pervadeva l'aria circostante. Con fare risoluto, ci disse: “Tra pochi giorni sarete tutti promossi al grado di sergente. Dopo di che, metà di voi sarà inviata sul fronte bellico in Russia, e l'altra metà in Africa, a rinforzo delle nostre truppe. Questo vi farà guadagnare la promozione a sottotenente, nel giro di pochi mesi”.

Il respiro mi si fermò per un attimo. Quelle parole, che apparivano un fiero elogio militare, in realtà celavano un lugubre invito alla morte. Avevo la triste sensazione che, se fossi partito, non sarei più riuscito a tornare a casa. Avevo un disperato bisogno d'aiuto. Cercai di riordinare le idee, e alla fine pensai che a Torino c'era un mio insegnante di musica: Gianfranco Trambus, di origine slava. Lavorava all'E.I.A.R. Andai a trovarlo nell'ora di libera uscita, e gli manifestai il mio problema. Mi accolse benevolmente e fu molto disponibile. Mi consigliò di farmi mandare dal comandante di caserma, per qualunque malessere fossi riuscito a trovarmi, all'Ospedale militare. Egli stesso, in compagnia di un suo fraterno amico - il dr. Toppo - venne a rincuorarmi, reiterandomi la raccomandazione che sarei dovuto andare all'Ospedale militare, se volevo avere qualche speranza di non partire per un fronte bellico. Dovevo marcare visita, per cure. Per alcuni giorni, chiesi al medico di poter essere ricoverato in ospedale. Lamentavo un senso di malessere generale, accompagnato da una febbre che mi assaliva la sera.

Tutto quello che ottenni fu qualche ora di riposo nella mia branda. Ero

avvilito. Non sapevo che fare. Mi confidai col furiere (cioè l'addetto all'amministrazione e all'approvvigionamento della mia compagnia). Mi ascoltò, e alla fine mi diede questo consiglio: "Va' a trovare stasera stessa il caporale infermiere, e cerca di adularlo con begli elogi per il suo fiero aspetto. Sarà lui a farti ottenere dal medico militare ciò che vuoi". Così feci, e l'indomani l'infermiere andò a parlare al maggiore medico. Gli assicurò che ogni sera mi prendeva una strana febbre con temperature altissime, che però mi abbandonava al mattino. Il maggiore disse, con tono seccato, all'infermiere, come sgridandolo: "Perché non me l'hai detto prima?" - "Signor maggiore! - fu la risposta - Se avessi parlato prima, sarei potuto incorrere nel pericolo di farvi dubitare della verità del fatto, pensando magari che avrei voluto favorire questo soldato. Ma le continue conferme sul suo stato di salute hanno spinto la mia coscienza a riferirLe per intero la sua vicenda. Ogni volta che i soldati tornano dalla marcia, questo rientra in caserma con un notevole affanno respiratorio. Secondo il mio modesto parere, ha bisogno di un periodo di osservazione in ospedale".

Quel maggiore piemontese, dopo aver ascoltato l'infermiere, rivolgendosi a me, gridò: "Siete forse del Meridione, dove ancora la malaria gioca questi brutti scherzi?!" - "Sì, signor maggiore! E, precisamente, sono di Alcamo", risposi, chinando il capo. - "Di Alcamo! (ripetè il maggiore). Ma come! Mio buon soldato, voi siete concittadino del poeta Ciullo, famoso in tutto il mondo! E non ve ne fate alcun vanto? Alcamo, oltre ad aver dato le origini a un così nobile artista, è anche patria di uno dei migliori vini d'Italia!". Poi, continuando a borbottare tra sé, soggiunse: "Vi manderò in ospedale a farvi curare. Ma vi prego: se otterrete una licenza, spero che ricordiate di portami una bottiglia di vino!"

Riuscii così a farmi ricoverare, la sera stessa, in ospedale. Il mattino dopo, sottoposto a visita medica, ero in grande imbarazzo, giacché il medico non riusciva a trovare alcun motivo plausibile per il mio ricovero ospedaliero. Indispettito, mi chiese perché mi avessero mandato in ospedale. Ed io accennai a quella strana febbre che mi assaliva ogni sera

e che non lasciava traccia al mattino. Vidi nei suoi occhi l'espressione di chi non aveva creduto a una sola parola del mio discorso. Raccomandò, alla suora che svolgeva funzioni di infermiera, di controllarmi ogni sera la temperatura, per poi riferirgli i risultati.

Capii che, se non mi fossi confidato con la suora, sarei stato scoperto. Così le raccontai ogni cosa. Lei prese a cuore il mio caso e promise di aiutarmi. Io, dal canto mio, m'impegnai di accompagnare le funzioni liturgiche del mattino, suonando l'organo della cappella. L'arte della musica mi fu di sorprendente aiuto. Oltre ad accompagnare la Messa, eseguii un concerto per i pazienti e per il personale dell'ospedale. In quell'occasione, si occupò di me il quotidiano di Torino, "La Stampa", in un numero di cui conservo la copia.

Vorrei adesso tornare indietro, risalendo al mio ingresso in ospedale. Dalla benevolenza delle persone già ricordate avevo ottenuto 180 giorni di convalescenza. Accadde, però, che il colonnello, direttore dell'ospedale, confuse il mio cognome con quello di un altro militare, tale Cassone Vincenzo, e assegnò a lui la licenza dei 180 giorni. A me rimase quella, ordinaria, di 30 giorni. È proprio il caso di dire che il diavolo ci aveva messo la coda!

Avevo fatto di tutto per ottenere prima il ricovero in ospedale e poi quella licenza, con l'intento di poter rivedere la mia famiglia, ad Alcamo. Rammaricato, ma comunque contento per i 30 giorni di licenza, tornai a casa, ad abbracciare i miei cari. Occupai parte dei giorni di licenza per il viaggio in treno, che fu lungo. Eravamo ai primi di ottobre. Quando la licenza era agli sgoccioli, mi arrivò, inaspettata, la nomina di Commissario per gli esami nelle scuole medie e superiori di Alcamo. Sapevo di non poter accettare, poiché dovevo ripartire per Torino. Ma il caso volle che la fortuna girasse dalla mia parte. L'allora preside del Liceo di Alcamo, che ricopriva la carica di gerarca nel Partito fascista, s'interessò al mio caso. E mi ottenne dalle autorità militari di Torino la proroga di altri 30 giorni di licenza. Furono tra i giorni più belli della mia vita.

## CAPITOLO IV - UNA NUOVA SPERANZA

Al mio ritorno a Torino, mi fu comunicato che non dovevo più prestare servizio presso la caserma dov'ero prima. Per conoscere la mia nuova assegnazione, dovevo recarmi al Comando Supremo. Pensavo che mi avrebbero inviato in chissà quale fronte di guerra, fuori d'Italia. Ma mi sbagliavo. Mi fu comunicato che il Maestro della Compagnia militare della musica s'era messo in congedo per motivi di età, e io ero stato selezionato per succedergli, grazie ai titoli di studio da me posseduti e risultanti dal mio curriculum. Stentavo a credere alle mie orecchie. Avrei fatto quello per cui avevo studiato. Avrei diretto una banda militare.

Cominciò un periodo d'intensa e febbrile attività. Dalla fine del 1941 all'8 settembre 1943, trascorsi un felice periodo della mia carriera. Diressi numerosi concerti nei vari presidii militari. D'estate, si tenevano concerti nella piazza S. Carlo a Torino. Qui la gente accorreva da tutte le parti della città, ad assistere agli spettacoli. Ottenni un gran successo di critica e molta affluenza di pubblico. Se ripenso a quegli anni, non riesco a dare una spiegazione alla magia di quel tempo. Esso mi sembra ancora più magico, se considero i tragici echi del conflitto.

Nel febbraio 1943 fui chiamato per ricevere l'ordine di presentarmi agli Alti Comandi, per una comunicazione urgente. In quel tempo, esistevano in Italia 18 Corpi d'Armata. Ognuno di essi doveva avere il proprio Maestro di musica, cui spettava la direzione della "Presidiaria" e il grado di Ispettore delle "Reggimentali". La carriera cominciava col grado di tenente, sino alla promozione a colonnello. Mi fu comunicato ch'era stato bandito il concorso per il posto di Maestro di musica del Corpo d'Armata di Firenze. Il posto si era reso vacante da poco, avendo il Maestro raggiunto i limiti d'età. Il generale Zaccaria me ne diede comunicazione, confidando che sarei riuscito a superare il concorso e a ottenere il posto.

Il generale ebbe ragione in parte. Vinsi il concorso, ma non ottenni il posto. Per circolare ministeriale, gli ufficiali prossimi alla pensione, si videro prorogata la fine del servizio. Eravamo in guerra, e la Patria non



era disposta a rinunciare a nessuno dei suoi figli, fossero anche vecchi. La mia banda musicale di Torino si era svuotata, a poco a poco, di tutti gli elementi più giovani, chiamati per andare al fronte.

Fui incaricato di dirigere l'Orchestra sinfonica dell'Esercito. Sarei andato in Francia, a tenere concerti da camera per i soldati della IV Armata, che si trovava sul suolo transalpino. Fui contento di allietare i nostri soldati all'estero, con la musica da me diretta. La IV Armata poteva contare su 300.000 uomini.

L'8 settembre 1943 ero ancora in Francia, quando arrivò dal Quartier Generale l'ordine, per tutte le Armate, di rientrare in Italia. La sera stessa, si formò una gigantesca autocolonna, che prese la strada del ritorno in Italia.

## CAPITOLO V - UN RITORNO AMARO

Alle 12 del 9 settembre, attraversammo il confine italo-francese, con la speranza che l'armistizio stesse per avvicinare il momento della pace per l'Italia. Ci sbagliavamo. Arrivati a Cuneo, per mangiare qualcosa (eravamo digiuni da quasi due giorni), sentimmo levarsi una voce: "Si salvi chi può". Quell'interminabile colonna di uomini e di mezzi si sfaldò in mille parti. Io e altri ufficiali e soldati andammo a Saluzzo. Sulla piazza dov'è il monumento di Silvio Pellico, fummo circondati da soldati tedeschi che ci puntavano le armi. L'Italia, conquistata al Sud dagli Alleati, restava al Nord occupata dai Tedeschi. Ci portarono in una caserma, sul cui prospetto troneggiava l'ampollosa frase: "Salvo il vessillo, fulgida la vittoria". Ci chiusero in stanzoni, come animali, ammassati gli uni con gli altri. Non vedemmo né cibo né acqua per altri due giorni. La sera ci sostenevamo, dandoci le spalle, seduti per terra. Nessuno di noi parlava. Avevamo paura.

Il terzo giorno ci fecero uscire. Nel cortile, un ufficiale ci disse con forte accento germanico: "Vi dividerete in due parti, a seconda che vogliate partire per la Germania e la Polonia o che decidiate di rimanere qui ai lavori forzati". Io decisi di restare. Forse fu la scelta giusta, se sono qui a scrivere questa autobiografia. Vidi partire i miei compagni, stivati nei vagoni - come fossero bestie - senza alcuna considerazione. Di essi non seppi più nulla. Per chi restò, la vita fu durissima. Ci mandarono a pulire terreni dalle pietre. Scavavamo trincee tutto il giorno e alzavamo barriere di filo spinato.

Alle 11 del mattino, ci veniva data una pagnotta e un pezzo di formaggio, mentre alla sera ci dividevano un cucchiaino di riso o di minestra. I tedeschi erano maestri in questo. Ci davano quanto ci bastava per continuare a lavorare per essi, e ci era insufficiente per tentare la fuga. Chi tentò di scappare fu giustiziato. Vidi, con i miei occhi, fucilare un maggiore tedesco che si era reso colpevole dell'unico crimine di aver espresso il proprio odio per la guerra. Il poveretto aveva ricevuto la notizia della morte di sua moglie e dei suoi figli, in un bombardamento

a Norimberga. Fu fucilato come traditore.

\*\*\*

Eravamo a metà dicembre 1943. Un giorno, tornando dai lavori forzati, mi fermai un po' in cortile, prima di rientrare nella camerata. Accanto al portone principale, si trovava l'ingresso di un edificio ch'era stato adibito a circolo per gli ufficiali tedeschi. Scorsi da fuori il sontuoso arredamento del locale, destinato a svaghi e a relax. C'erano divani disposti attorno a tavoli, c'erano antichi dipinti appesi alle pareti, c'erano sontuosi tappeti che coprivano i pavimenti. Ma la mia attenzione si soffermò su un pianoforte, che campeggiava all'interno della sala più grande. Qualcuno, seduto, lo stava suonando. Il suono che ne usciva mi diede l'idea che si trattasse di un dilettante. Ma era per me ugualmente piacevole, evocandomi nostalgici ricordi.

Il mio delirio fu bruscamente interrotto dalla cupa voce di un ufficiale che mi gridò: "Che fai qui? Non sai che non puoi sostare dinanzi a questa porta?" Poi, incoraggiato dalla mia sorpresa, aggiunse ironicamente: "O sei un amante della buona musica? E se lo sei, credi di poter anche suonare meglio del nostro Maestro militare?"

Avevo paura di scoprirmi. Ma mi tirai su, non fosse altro che per la possibilità di suonare, forse per l'ultima volta, il pianoforte. Annuii col capo e seguii l'ufficiale, che mi fece da guida all'interno dei saloni. All'ufficiale che suonava chiese di alzarsi e di farmi posto. Mi avvicinai riverentemente a quel nobile strumento. Mi sedetti e poggiavi le dita sulla lucente tastiera. Era come se non temessi più nulla. La mia forza stava tutta lì, davanti a me. Cominciai a suonare la seconda rapsodia di Listz. Improvvisamente, nella sala calò un religioso silenzio, mentre le prime note calamitavano l'attenzione dei presenti, distogliendoli dal gioco delle carte. Altri ufficiali ch'erano fuori, nel cortile, entrarono anch'essi, uno alla volta, nel salone del pianoforte. Alla fine dell'esecuzione, ebbi una lunghissima ovazione. Mi si avvicinò un colonnello dell'Aviazione che, stringendomi la mano, disse: "Lei è stato grande, ufficiale! La musica ha per patria l'intero mondo. E lei lo ha dimostrato!". Continuai a suonare ancora brani di Listz, tratti dall'opera "Sogni

d'amore" e altri brani dell'opera "Poeta e contadino" di Suppè. Ebbi più volte la sensazione, mentre suonavo, di trovarmi altrove. Dimenticai gli affanni della prigionia. Per un po', misi da parte la tristezza.

\*\*\*

Quei tedeschi, quanto erano crudeli in guerra, tanto erano delicati e attenti nell'ascoltare la musica. Da quella sera io fui dispensato dal lavorare nei campi, assieme agli altri. Ricevevo sigarette e rancio quanto ne volessi. E, in più, ero rispettato. A richiesta degli ufficiali, ogni sera, mi sedevo al pianoforte, a suonare. Formai anche un coro tra i loro militari, selezionando quelli che fossero più intonati. Era d'obbligo, quasi ogni sera, chiudere il repertorio, eseguendo "Lilì Marlene". Anche loro mostravano di non saper più sopportare il rumore assordante della contraerea.

Trascorsi così alcuni mesi. Ma l'idillio era destinato a interrompersi. La guerra infuriava sempre più vicina. I partigiani, con l'aiuto del Corpo degli Alpini, facevano perdere ogni giorno ai tedeschi diverse miglia del territorio occupato. Ricominciai a perdere il sonno della notte. Diversi pensieri si agitavano nella mia mente. Uno di questi, il più insistente, riguardava un mio eventuale trasferimento in Germania, con gli altri prigionieri. Una sera, resi partecipe dei miei timori un giovane compagno: il sottotenente Carlo Amisani. Anch'egli mi confidò le medesime preoccupazioni. Cominciammo ad accarezzare l'idea di un tentativo di fuga. Egli mi assicurò che potevamo trovare un rifugio, a Lucca, dai suoi, che ci avrebbero ben accolti. Dovevamo approfittare di un'occasione. Questa ci si presentò una sera in cui il suono dell'allarme annunciò un attacco aereo degli Alleati su Saluzzo. Approfittando dell'oscurità e della confusione, io e Carlo ci dirigemmo verso il recinto. Con un tronchese che Carlo aveva rubato nel magazzino tedesco, fu tagliato il filo spinato.

Una volta fuori dal recinto, mettemmo le ali ai piedi, correndo verso l'aperta campagna. Eravamo timorosi che potessimo essere scoperti. Arrivati nei pressi di una cascina, bussammo. Apparvero due anziani signori, che ci fecero entrare. Carlo spiegò che eravamo fuggiti dai te-

deschi e che ci occorrevo abiti civili, per proseguire nella nostra fuga. Non avemmo il tempo di cambiarci. La porta si spalancò ed entrarono due soldati tedeschi assieme a due fascisti. Ci ammanettarono e ci fecero salire su un furgone. La nostra fuga era finita.

Riportati in caserma, fummo messi in cella d'isolamento. Quei soldati furono premiati per il loro servizio. Il comandante ci comunicò che saremmo stati fucilati nel tardo pomeriggio. Era la pena prevista per chi avesse tentato di fuggire.

## CAPITOLO VI - A UN PASSO DALLA MORTE

Io e Carlo sentivamo un peso tremendo incombere su noi. Pregavamo perché succedesse qualcosa. O che almeno, fermandosi il tempo, non giungesse mai quel pomeriggio. Alle 18 in punto, entrò nella nostra cella un sacerdote, scortato da due militari tedeschi. Aveva con sé una Bibbia e un Crocifisso. Cominciò con l'esortarci ad affrontare la morte con fede e serenità. "Chi è buon cristiano - diceva - non deve temere la morte. Essa è l'inizio della vita celeste". Ricordo di non essere riuscito ad ascoltarlo. Ci chiese se avessimo un ultimo desiderio da esprimere. Tentai l'ultima carta. Chiesi di poter parlare col colonnello dell'aviazione, Rochan, che tanta stima mi aveva mostrato nelle sere da me trascorse al pianoforte. I due militari respinsero la richiesta. Supplicai il sacerdote di intercedere per me. Dopo ripetute e accorate insistenze del sacerdote, i militari mandarono a chiamare il colonnello. Questi, per mia fortuna, si trovava nel salone del pianoforte, e aspettava che andassi a suonare. Arrivò subito nella cella. Vedendomi con le manette ai polsi, chiese informazioni al comandante. Gli fu risposto che si stava per giustiziarci, perché io e il compagno avevamo tentato la fuga. Il colonnello restò in silenzio per un attimo. Poi, sgridando il comandante, suo subalterno, gli spiegò che ero siciliano, e che soltanto un folle poteva sperare di rientrare in Sicilia. Tanto più che il Sud era occupato dagli Alleati. Il colonnello proseguì la mia difesa, asserendo che, anche se come uomo meritavo la morte, la mia natura di musicista, capace di gentili sentimenti, doveva essere premiata col risparmiarmi la morte.

Vidi il comandante alterarsi in volto. Aveva occhi gonfi di nervosismo, per non poter replicare a un suo superiore. Fece il saluto militare e si congedò. Il colonnello sussurrò qualcosa in tedesco ai due militari. Quando se ne fu andato, uno dei due, che sapeva parlare l'italiano, disse: "La fucilazione è annullata, visto che voi due siete fuggiti, solo per cercare qualche uovo per mangiare".

Per l'emozione, persi i sensi. Mi svegliai, disteso su un lettino d'ospedale da campo. Accanto, un medico, tenendomi il polso, ne registrava le

pulsazioni. Le trovò deboli, e ordinò alla suora di somministrarmi, per qualche giorno, gocce di valeriana. Restai poco tempo in quell'ospedale. Tornato alla caserma di Saluzzo, chiesi del colonnello. A lui io e Carlo dovevamo la vita. Seppi che gli era stato ordinato di partire per Bergamo, per rafforzare il comando aeronautico. Seppi che tutti noi prigionieri dovevamo essere trasportati in aereo a Norimberga, l'indomani pomeriggio. Riaccarezzai l'idea di una fuga.

La mattina del giorno della partenza, mi capitò di contattare un ufficiale medico italiano. Aveva prestato servizio nell'ospedaletto di Pinerolo. Doveva essere fucilato l'indomani, perché egli, profittando della distrazione di sentinelle tedesche durante un bombardamento aereo, aveva fatto fuggire trenta prigionieri italiani. Piangeva perché non poteva più riabbracciare la moglie. Le aveva scritto un'ultima lettera, traboccante d'affetto. Mi disse: "Gli unici ufficiali, che possono circolare liberamente nel campo, sono gli ufficiali medici con la Croce Rossa al braccio. Questo pomeriggio ci scambieremo le giacche. Così tu potrai arrivare facilmente alla recinzione del presidio. Se una sentinella ti osserva, tu salutala, calmo. Spero che tu possa salvarti e che possa far arrivare a mia moglie questa lettera". Ero rimasto impietrito. Mi allettava l'idea della fuga. Ma sapevo che, se mi avessero ripreso, sarei stato fucilato. E, considerando che un uomo che andava alla morte mi offriva la possibilità di restare vivo, vinsi le mie paure e le mie esitazioni.

## CAPITOLO VII - DI NUOVO LIBERO

Verso le 3 del pomeriggio, dietro le latrine, ci scambiammo le giacche. Lo salutai, con immensa gratitudine. Non l'avrei più rivisto. Mi tolsi gli occhiali e, con passo sicuro, mi diressi alla recinzione. La sentinella, dall'alto di una torretta, mi seguiva con lo sguardo e col mitra. La salutai militarmente. Proseguii oltre il recinto. Ruppi la rete. Col cuore in gola e coi polmoni a pezzi, corsi per il resto del giorno. Bussai a una casetta rurale. Si affacciò una "totina" (che significa ragazza, in dialetto piemontese). La pregai di ospitarmi per la notte. Volevo riposarmi un po', per proseguire poi la mia fuga. Mi rispose che il suo letto l'aveva ceduto al fratello, anch'egli scappato via dai tedeschi e qui rifugiatosi. Confortato dall'identità tra la mia sorte e quella di suo fratello, le raccontai ciò che avevo fatto. La assicurai che mi sarei contentato di dormire anche per terra. Entrato, conobbi i suoi genitori e il fratello. Mi accolsero con la massima ospitalità. Mi diedero del cibo. Dopo la cena, il fratello mi cedette il letto e si pose a dormire per terra.

Svegliatomi presto l'indomani, trovai sul letto gli abiti civili che la ragazza mi aveva preparato. Li indossai in fretta e andai in cucina. Sulla tavola c'era del pane appena tratto dal forno e un tazza di caffè fumante. Feci colazione sotto lo sguardo apprensivo della ragazza. Mi disse che aveva pensato di accompagnarmi a Torino col treno. Si sarebbe finta mia moglie. Io avrei recitato la parte del marito malato, che si recava in ospedale per cure. Per rendere tutto più verosimile, io avrei tenuto la schiena in posizione curva in avanti e mi sarei appoggiato a un bastone.

Salutai i suoi, ringraziandoli più volte. Mi diressi con lei alla stazioncina del paese. Trovammo un ufficiale di guardia tedesco. Alla richiesta di documenti, la "totina", acuta d'ingegno e lesta di parola, spiegò che stavo molto male e che i miei documenti erano rimasti in ospedale a Torino, dov'ero stato già ricoverato e dove mi accingeva a tornare per ulteriori cure. Aggiunse che ero stato operato alle corde vocali ed ero privo della favella. L'ufficiale rispose: "Ià, ià, potete accompagnare vo-



stro povero marito”. Io, con la bocca storta e con strani suoi afoni, mi sforzai di ringraziare.

A Torino la “totina” mi accompagnò, su mia richiesta, alla chiesa di S. Giuseppe. La ringraziai del bene che mi aveva fatto, ed essa riprese il treno, per tornare dai familiari.

Conoscevo il parroco di quella chiesa, per avervi diretto, durante una festa, nel 1942, la Messa a due voci, “Te Deum laudamus”, di Lorenzo Perosi. Il parroco, dapprima, non mi riconobbe. Il mio volto emaciato e i miei poveri abiti non aiutavano la sua memoria. Gli ricordai la circostanza di quella festa, e il suo viso si illuminò. Avevo fatto breccia nei suoi ricordi. Mi abbracciò e, dopo che gli esposi un sintetico racconto delle mie vicende, lodò il Signore per avermi fatto scampare da tanti pericoli. Entrammo in canonica. Qui salutai la sorella, che abitava con lui. Un sarto fu incaricato di confezionarmi un abito. Fu il migliore che avessi indossato in quegli anni bui.

\*\*\*

Un giorno, il parroco mi confidò che temeva una perquisizione da parte dei tedeschi. Era giunto il momento di allontanarmi. Mi venne l’idea di rivolgermi al direttore del “Mauriziano” di Torino. Lo avevo conosciuto durante i concerti domenicali in Piazza S. Carlo. Era un conte, di un casato tra i più antichi di Cagliari. Gli feci visita. Si disse pronto ad aiutarmi, accogliendomi in casa. Mi chiese d’impartire lezioni all’unica sua figlia, che da tanto tempo studiava musica, senza profitto. Non rimasi molto in quella nuova dimora. Non volevo compromettere il mio ritorno a casa, poiché la giovane figlia cercava di essere corteggiata. Né volevo mettere a rischio la vita del padre, per qualche perquisizione dei tedeschi. Risolsi di mandare, col garzone della spesa, un biglietto a chi mi aveva affittato una stanza, anni addietro. Mi rispose che mi avrebbe ospitato nella sua villetta a Vinovo, a 12 km. da Torino. Mi congedai dal conte e dalla figlia, con promessa che sarei tornato a trovarli.

La villetta era di fronte a un bar, i cui proprietari erano amici del mio ospite. Una sera vi entrò un gruppo di tedeschi, comandato da un tenente. Dissero che cercavano un maestro di musica, fuggito dalla prigionia,

e che l'avrebbero trovato a tutti i costi, vivo o morto. Ne mostrarono la foto segnaletica.

Andati via i tedeschi, il padrone del bar mandò la figlia ad avvisare il mio ospite che ero ricercato. Dovevo andar via, senza dare nell'occhio. Per interessamento del parroco di Vinovo, ebbi una tunica pretesca, con relativo copricapo, e una bicicletta. Con questa avrei raggiunto una fattoria, distante 30 km. Qui un pastore, loro conoscente, teneva un allevamento di bestiame.

\*\*\*

Fu un viaggio lunghissimo. Il tempo era pessimo. La bicicletta era quasi un rottame. Il pastore accettò, di buon cuore, di ospitarmi, ma a precise condizioni. Ogni mattina, mi sarei dovuto svegliare alle 5, per condurre al pascolo le mandre. Alle 9 avrei munto le mucche e pulito le stalle. A mezzogiorno e alla sera, infine, avrei dato da mangiare alle pecore.

Mi vestii da pastore. Indossai i tradizionali calzari, ricoperti di vello ovino, e il giaccone di lana. Per gli abitanti della zona, sarei dovuto figurare come un nipote del pastore, venuto da lontano. Ma si immagina come io dovessi star tranquillo, se ogni mattina soldati tedeschi venivano nella fattoria, a prelevare il latte appena munto. Lì vicino, c'era un presidio con otto sentinelle. Furono settimane per me difficili. Dovetti imparare tutto quello che occorreva per la mungitura delle mucche e per la tosatura delle pecore. Il pastore osservava, divertito, i miei affanni. Ma per me era meglio trovarsi in quella fattoria, anziché in una prigione dei tedeschi.

\*\*\*

Una sera, venne a visitarmi chi mi aveva accompagnato da Vinovo in quella fattoria. Mi raccontò che, proprio la sera di quel giorno in cui mi ero allontanato, i tedeschi, che certo avevano ricevuto qualche informazione, erano penetrati nella villetta. Avevano rovistato dappertutto. Avevano setacciato il giardino da capo a fondo. L'intera famiglia era stata minacciata. E mi raccontò che il padrone della villetta, da buon falegname qual era, mi stava costruendo un covo per rifugiarmi senza

pericolo. Dopo circa un mese, lasciai mucche, pecore e pastore, e tornai a Vinovo. Qui il padrone aveva realizzato un nascondiglio degno delle migliori storie di avventure. Aveva rimosso le assi in legno dei gradini, che dalla casa portavano nel giardino. All'interno del sottoscala aveva costruito un doppio fondo ben interrato e attraversato da minuscoli fori che permettevano un minimo passaggio d'aria. Quel nascondiglio si rivelò la mia salvezza. Per ben quattro volte scampai alla cattura, rifugiato là dentro. Però, di aria ne passava poca. Dovetti ricorrere a uno straccio imbevuto di ammoniaca, per non perdere i sensi. Lo strofinavo sul viso e attorno al naso, affinché il forte odore mi tenesse sveglio.

## CAPITOLO VIII - FINALMENTE A CASA

La guerra volgeva al termine. I tedeschi si ritiravano sotto il fuoco dei partigiani. Quando, a metà maggio 1945, rientrai a Torino, la sorte volle venirmi incontro, mettendo sulla mia strada un vecchio amico. Seppi da lui che, da lì a pochi giorni, avrebbe intrapreso un viaggio col camioncino, sino a Napoli. Ottenni il favore di poter fare la strada insieme. Dopo varie traversie, giungemmo un pomeriggio a Napoli. Gli chiesi, come ultimo favore, di accompagnarmi alla stazione. Qui gli espressi replicati ringraziamenti. Dopo quella separazione, non ci siamo più rivisti.

Acquistai il biglietto per la ferrovia Napoli-Palermo, Partii alle 10 della sera. Con un lentissimo viaggio, di cui ricordo ben poco, giunsi a Palermo. Acquistai un altro biglietto, per viaggiare sulla ferrovia che da Palermo conduce alla stazione di Alcamo Diramazione.

Qui mi ritrovai, solo, alle 2 di un pomeriggio. C'era un caldo insopportabile. C'era un silenzio quasi religioso, appena interrotto da un cinguettio di uccelli o da un frinire di cicale. Volsi lo sguardo verso la mia città. Da lontano, non mi era mai apparsa così bella. Mi sembrava quasi di vivere un sogno. C'erano circa 6 km. di strada in salita per arrivarvi. E con quel caldo sarebbero sembrati almeno il doppio. M'incamminai adagio. Ero impaziente di rivedere i miei cari. Per via, sentii il rumore di un'automobile che sopraggiungeva alle mie spalle. Mi voltai. Vidi una "FIAT TOPOLINO", di color grigio, che saliva verso Alcamo. Feci cenno all'autista di fermarsi, per concedermi un passaggio. Egli, cortesemente, fermò l'auto, accostandosi al ciglio della strada. Riconobbi il signor Ignazio Agate, proprietario di un mulino ch'era a Porta Trapani. Anch'egli mi riconobbe e ci scambiammo un affettuoso abbraccio. Mentr'ero in macchina, egli mi raccontò che aveva visto i miei familiari, rassicurandomi che stavano tutti bene. Mi disse che - tranne che per la penuria di cibo - la guerra aveva risparmiato la nostra città. Confortato da quelle parole, cancellai i brutti pensieri che, sino a quel momento, mi avevano tormentato. Desiderai arrivare a casa il più presto possibile.

L'amico Agate mi lasciò davanti al portone di casa mia, in piazza Ciul-

lo. Scesi dalla macchina e bussai. La mano mi tremava nell'alzare e abbassare il battente dell'uscio. Mi aprì mia moglie. Non so riferire quale e quanta fu la mia e la sua emozione nel rivederci, dopo lunghi anni di lontananza. Attratto dalla curiosità, si presentò, nella stanza d'ingresso, un frugoletto, alto appena un metro. Interrogai mia moglie con lo sguardo. Lei mi rispose: "Sì, Vincenzo! Questo è nostro figlio Angelo! - "Quanti anni hai?" gli chiesi - "Ne ho compiuti otto a marzo!", mi rispose. A quella dolce voce di bimbo replicai con un lunghissimo bacio. Provai la sensazione di essere stato irrimediabilmente derubato: avevo perso i primi anni di vita di mio figlio, e nessuno poteva restituirmeli. Il bambino mi chiese: "Sei tu il mio papà?" - "Sì, sono io (risposi). E d'ora in poi mi avrai sempre con te!".

Mia moglie andò a informare i miei genitori che io ero tornato sano e salvo. Nel giro di poche ore, la mia casa fu invasa da una fiumana di gente, che entrava e usciva, venuta per salutarmi. Capii di essere stato fortunato a tornare nella mia casa, anche se per gli orrori della guerra che avevo visti, mi definivo autoironicamente un "deceduto vivente".

A fine estate 1945 un amico mi spronò a ricomporre la mia vita. Mi era strano riadattarmi ai ritmi di un'esistenza, per così dire, normale. Dovevo cercarmi un lavoro. La mia somma aspirazione sarebbe stata quella di assumere la direzione di un'orchestra in qualche teatro. Era ciò per cui avevo tanto studiato. Ma l'Italia era sparsa di rovine. E, meno che mai, si poteva attendere all'arte musicale.

Pensai d'insegnare nelle scuole. Inoltrai domande al Provveditorato agli Studi. Mi piovvero addosso una serie di incarichi d'insegnamento. Il Comune di Alcamo mi nominò organista dell'attuale Basilica di S. Maria Assunta. Ebbi la direzione di diverse bande musicali, tra cui quelle di Alcamo, Capaci e Marsala. Due volte la settimana davo lezioni private di teoria musicale, solfeggio e pianoforte. Il lavoro non mi dava più tempo di pensare ai dolori che avevo sofferti. Acquistai un villino a Sferracavallo, deliziosa borgata marittima non lontana da Palermo. Iscrissi mio figlio all'Istituto "Gonzaga" di Palermo, retto da Padri della Compagnia di Gesù. Facevo la spola tra Alcamo e Palermo.

Non solo per ragioni di lavoro. Mio padre, sofferente, richiedeva cure continue. Nel gennaio 1948 e nel luglio 1949, perdetti rispettivamente mio suocero e mio padre. Per mia madre fu un duro colpo la morte del marito. Divenne estremamente ansiosa. Voleva che stessi sempre con lei. Cercai, nei primi tempi, di dividermi tra la mia famiglia e lei, che non voleva allontanarsi dalla sua casa di Alcamo. Trovai, per mia e sua fortuna, una ragazza, Francesca Rizzo, che accettò di porsi al suo servizio. Ella fu, per mia madre, un gran conforto alla sua solitudine, in quanto le due donne presto si affiatarono.

Potei finalmente dedicarmi, a tempo pieno, al mio lavoro. Tutto ciò che mi accadeva mi sembrava strano. Se pensavo che la mia occupazione, per cinque anni, era stata quella di rimanere vivo, mi sembrava futile tutto ciò che adesso mi trovavo a fare. Avevo provato tanti - e veri - dolori. Avevo conosciuto l'altra faccia - quella spietata - di tanta parte dell'Umanità.

## CAPITOLO IX - UN NUOVO CICLO

Nel 1946 assunsi la direzione del Complesso bandistico musicale "Città di Alcamo", che aveva una lunga e gloriosa tradizione. Sotto la direzione del celebre Maestro Raffaele Caravaglios, il Complesso bandistico alcamese nel 1892 aveva vinto a Palermo la medaglia d'oro, nel concorso con 38 Bande municipali della Sicilia. Faticosamente - e sottolineo quest'avverbio - ricomposi le fila della Banda musicale alcamese, che si era dispersa per le vicende belliche. Riaprii la Scuola di Musica, in locali offerti dal Comune. E ho cercato, sino al mio pensionamento, di suscitare nei bandisti passione per la musica, eliminando le loro lacune con la mia esperienza. Anche se il dirigere una Banda musicale di paese non rientrava fra i miei pensieri all'inizio della mia carriera, penso di avere, tuttavia, lavorato con zelo e, soprattutto, con onestà, nel far assurgere la banda locale ad alti livelli. Alcamo ha un ricco calendario di appuntamenti musicali, coincidenti con varie ricorrenze religiose. Ma va detto che il suo Complesso bandistico si è fatto conoscere e apprezzare in molte città siciliane. Ciò che ha reso speciale l'atmosfera dei concerti sono stati i repertori delle esecuzioni, in quanto vi ho inserito i migliori testi lirici, dall'*Aida* a *Madame Butterfly*. In occasioni più importanti, allargavo l'organico della Banda, chiedendo l'ausilio di formazioni operistiche di tre o quattro elementi. A Erice è vivo il ricordo di un concerto che tenni, accompagnato da un soprano e un tenore del Teatro Massimo di Palermo. Per accontentare quanti più appassionati fosse possibile, inserii nei repertori alcune delle più belle romanze napoletane.

Un giorno del 1959, trovai mia madre a casa, ad attendermi, per comunicarmi qualcosa d'importante. Mi disse che erano venuti carabinieri e le avevano consegnato un plico a me diretto. Era il mio attestato di Cavaliere della Repubblica. Ne provai grande piacere. Ma le vere gioie sono quelle familiari. Nel 1963 mio figlio Angelo sposò la signorina Fiamma Maria Giunta, figlia dell'avvocato Benedetto e della nobildonna Jone De Maria. Ne nacquero, a distanza di quattro anni l'uno dall'al-

tro, due maschi, Vincenzo e Benedetto, che tanto conforto e gioia danno a me e ai loro genitori.

Nel luglio 1976, usufruendo di un Decreto Ministeriale - che computava sette anni in più, ai fini pensionistici, per gli ex-combattenti - mi ritirai dal servizio.

Nel 1994 soffersi la perdita di mia moglie Anna. Sono certo che Dio l'abbia accolta in Cielo A lei rivolgo un devoto pensiero.

Quando musicai l'Inno per il centenario della Banda musicale di Alcamo, alla sua esecuzione assistette, invitato, Vittorio Amedeo Caravaglios, figlio del celebre Raffaele, di cui ero stato discepolo a Napoli. Alla fine del concerto, egli si congratulò, dicendo di aver rivisto in me lo spirito musicale del padre.

Il 2 settembre 1996 sposai Francesca Rizzo.

\*\*\*

In maniera semplice, ho voluto raccontare la mia vita. Come ogni uomo dovrebbe, e potrebbe, fare. Per aiutarsi a conoscersi meglio. Senza perdere di vista chi siamo stati, che cosa abbiamo fatto. O che cosa avremmo voluto fare, con la forza delle nostre idee.



**CAPITOLO X**  
**ELENCO DELLE MIE OPERE E COMPOSIZIONI.**  
**AUTORI DI OPERE DI CUI HO DIRETTO**  
**L'ESECUZIONE NEI CONCERTI**

Per quanti in futuro vorranno eventualmente interessarsi di conoscere le mie opere e composizioni, ne do qui l'elenco.

- 1) UN GIORNO A PARIGI: valzer viennese.
- 2) MARA: valzer lento.
- 3) LACRIME: romanza da camera.
- 4) SENZA RANCORE: barcarola.
- 5) TI TROVERÒ: slow (fox lento).
- 6) BACIAMI: valzer viennese.
- 7) INCANTO D'AMORE: slow.
- 8) SOLO TU: valzer lento (Boston).
- 9) CUORE DI MAMMA: marcia sinfonica.
- 10) UN SOGNO DIVINO: marcia trionfale.
- 11) TRISTEZZA: composizione per 4 voci (contrappunto).
- 12) NON DIRMI ADDIO: fox.
- 13) SOGNO (opera, con balli, canti e parodie, su parole del dr. Ignazio Cataldo).
- 14) SICILIA: tipica romanza siciliana, su parole del poeta dialettale Carmelo Messina (1941).
- 15) ERRABONDO: romanza senza parole.
- 16) SORRISO SOAVE: marcia trionfale.
- 17) ECCOLA: gavotta (polka) in sol maggiore.
- 18) PASSIONE NAPOLETANA: valzer lento.
- 19) IL TRENO VA: passo doppio.
- 20) NUN TI POSSU CCHIÙ LASSARI: barcarola.
- 21) IL TUO BACIO: notturno in re maggiore.
- 22) 'NA PASSEGGIATA NAPOLETANA: pout-purrì.
- 23) SUL MONTE (espressione del cuore): largo, con dolcezza.

- 24) LUCIA: pensiero per una bimba.
- 25) RITORNO: melodia dedicata alla mia famiglia.
- 26) RIPOSA: marcia funebre dedicata a mia madre.
- 27) TORMENTO: marcia funebre per i Caduti della guerra.
- 28) AVE MARIA (Ave in la minore).
- 29) AMORI E SENTIMENTI: n. 8 mottetti sacri a 4 voci.
- 30) S. ANTONIO: introduzione all'inno di S. Antonio di Padova.
- 31) INNO SACRO ALLA MADONNA DI TAGLIAVIA: su parole di un vitese.
- 32) DAL SOLINGO BONIFATO: inno per il III Congresso Eucaristico Diocesano, composto dall'arciprete mons. Ignazio Manno.
- 33) INNO PER IL IV CENTENARIO DEL RITROVAMENTO DELL'IMMAGINE DI MARIA SS. DEI MIRACOLI, composto dal can. D. Tommaso Papa (1947).
- 34) MISERERE, MISERERE NOBIS: mottetto a 4 voci in fa minore su forma fugata.
- 35) IL TUO SORRISO. INNO PER IL 1° CENTENARIO DELLA PROCLAMAZIONE DEL DOGMA DELL'IMMACOLATA, composto dalla clarissa Suor Chiara Randisi (1954).
- 36) INNO DEL CENTENARIO DELLA BANDA MUSICALE DI ALCAMO, su parole di Salvatore Bambina.
- 37) ALLA "DON RIZZO": marcia, per il Centenario dell'Istituto di Credito.
- 38) INNO A S. BENEDETTO NEL XV CENTENARIO DELLA NASCITA, composto da Carlo Cataldo.
- 39) INNO A S. SCOLASTICA NEL XV CENTENARIO DELLA NASCITA, composto da Carlo Cataldo.
- 40) INNO A S. FRANCESCO D'ASSISI NELL'VIII CENTENARIO DELLA NASCITA, composto da Carlo Cataldo.
- 41) INNO PER IL BICENTENARIO DELL'INCORONAZIONE DI MARIA SS. DEI MIRACOLI, composto da Carlo Cataldo (1982).
- 42) INNO A S. CHIARA D'ASSISI, composto da Carlo Cataldo (1999).

Da direttore di Banda musicale, ho curato l'esecuzione, nei miei concerti, dal 1946 al 1993, di brani dei seguenti Autori di opere classiche e liriche, di operette, di canzoni napoletane.

### **Autori di opere classiche e liriche.**

Giacomo PUCCINI: La Bohème. - Madama Butterfly. - Tosca. - Turandot.

Giuseppe VERDI: La Traviata. - Il Trovatore. - Rigoletto. - Aida. - La Forza del Destino. - Nabucco. - I Vespri Siciliani. (Fantasie e sinfonie).

Gaetano Donizetti: Lucia di Lammermoor (delirio compreso). - Linda di Chamounix. - L'elisir d'amore.

Gioacchino ROSSINI: Il Barbiere di Siviglia. - Guglielmo Tell. - Semiramide. - L'Italiana in Algeri. - Tancredi. - La gazza ladra. - Mosè in Egitto. (Fantasie e sinfonie).

Vincenzo BELLINI: Norma. - La Sonnambula. - La Straniera. (Sinfonie e fantasie).

Alfredo CATALANI: La Wally.

Arrigo BOITO: Mefistofele (gran fantasia).

Umberto GIORDANO: Andrea Chénier. - Fedora. (Fantasie).

Pietro MASCAGNI: Cavalleria rusticana. - L'amico Fritz.

Franz von SUPPÉ: Poeta e contadino (sinfonia).

Giuseppe MULÈ: La monacella della fontana (largo).

Domenico CIMAROSA: Gli Oraxi e i Curiazi. - Il matrimonio segreto.

Georges BIZET: Carmen. - I pescatori di perle.

Franz LISTZ: Sogno d'amore. - Rapsodia ungherese n. 2.

Fryderyk CHOPIN: Notturmo in mi bemolle. - Trittico.

### **Autori di operette.**

Franz LEHÂR: La vedova allegra. - Eva. - Il paese del sorriso.

Virgilio RANZATO: Il paese dei campanelli.

Carlo LOMBARDO: Madama di Tebe. - La Duchessa del Bal Tabarin.  
Giuseppe PIETRI: Addio giovinezza.

**Autori di canzoni napoletane.**

Canta Napoli. - Rapsodie napoletane.

*Alcamo, 2 settembre 1999.*

## APPENDICE

### APPENDICE

*Tra le carte del Maestro Cassarà, ho rilevato, da appunti manoscritti, tre episodi della sua autobiografia, che qui riferisco col titolo **Tre ricordi di giovinezza**. Il primo episodio ha interesse storico, perché s'inserisce nell'epoca in cui il prefetto Mori compiva le sue retate per l'arresto di fuorilegge. Il secondo episodio si configura come un mancato fratricidio, con un imprevedibile finale. Il terzo episodio riguarda un evento della carriera artistica del Maestro.*

*(Carlo Cataldo)*

### *Tre ricordi di giovinezza*

#### *Il prefetto Mori dinanzi al portone di casa mia*

Era una notte di marzo di uno degli Anni Venti del '900. Due ore dopo la mezzanotte, io e i miei familiari ci svegliammo, sentendo colpi violenti al portone di casa nostra. Saltammo dal letto e ci precipitammo di corsa per la scala. Mia madre e io sostammo sul pianerottolo dell'ultima rampa inferiore. Mio padre, da uno spiraglio del portone, vide la strada gremita di poliziotti e carabinieri. Al centro, un personaggio imbacuccato nel vestito borghese e con una "coppola" calata quasi sugli occhi, gridava ad alta voce: "Esci fuori, Peppe \*\*\*! Esci fuori, o ti bruciamo il portone!"

A quel grido sconvolgente, mio padre, per qualche secondo, fu incapace di rispondere. Poi, col coraggio della disperazione, poté dire: "Signore! Peppe \*\*\* non sta qua. E non capisco cosa stia succedendo stanotte. Mio suocero non faceva spaventare persone, sia di giorno che di notte, con servizi di questo genere. Per acciuffare un fuorilegge, sapeva cosa fare... In perfetto silenzio... E senza baccano!... Mi dica che desidera da me... So darle risposta, da buon cittadino italiano..."

Per qualche secondo, calò un gran silenzio nella strada. Quel signore, confuso per le inaspettate parole di mio padre, si azzardò a chiedere: "Si può sapere chi era suo suocero?" - Mio padre rispose: "Era il questore

Barberis!”- E l’altro, scoprendosi il capo, disse: “Mi scappello a questo nome... Suo suocero è stato mio padrino di battesimo... E mia moglie è madrina di una figlia di suo suocero ... Che si tratti forse di sua moglie? - “Allora, Lei” (ribatté mio padre) “è il prefetto Mori!” - “A servirla”, fu la risposta. Mia madre, avendo ascoltato, scese l’ultima rampa di scala. Padrino e figlioccia si abbracciarono. Si rivedevano dopo più di vent’anni. A me, che avevo seguito mia madre, Mori disse: “Mio caro fanciullo, ti auguro un’ottima riuscita nella vita. Simile a quella del nonno!”

Poi, scusandosi per il panico notturno causatoci e per lo sbaglio della casa, dovuto a una inesatta informazione, si fece indicare da mio padre la dimora di Peppe \*\*\*. E si congedò affettuosamente da noi, per portare a termine il suo servizio.

Io e i miei genitori non avemmo più voglia di tornare a dormire. Passammo insonni il resto della notte. Mi si parlò, a lungo, del mio nonno materno, il cavalier Barberis: “Uomo di alta civiltà tanto per padre - mi dissero - che per madre. Questa era una sorella del cardinal Guglielmo Massaia, al quale la città di Frascati ha innalzato un monumento nella piazza principale, per il suo apostolato in Etiopia”.

In particolare, i miei genitori mi dissero “Tra i tanti meriti del nonno, c’è stato quello di aver catturato i briganti che avevano tentato il sequestro del cav. Zalapì. E quello di aver liberato, senza pagamento di riscatto, il ricco proprietario Sangiorgio, di Castellammare, sequestrato e da lui trovato in una grande giara”.

Ma da quella notte non rivedemmo più il prefetto Mori.

### *Un mancato fratricidio a causa di un cane*

Nell’aprile 1928, due fratelli di mia madre vennero a trascorrere quindici giorni in casa nostra. Essendo impiegati statali, avevano chiesto la licenza per gli stessi giorni, per potersi vedere, dopo dieci anni, tutt’e due, e, dopo quindici anni, con la sorella.

Domenico (chiamato Mimi), Commissario di Pubblica Sicurezza, veniva da Genova, con la moglie e un cane, che era considerato membro

della famiglia, non avendo figli.

Egisto, Tenente Colonnello dei Carabinieri, vedovo, veniva da Perugia. I due venivano in Sicilia, per il disbrigo di alcune pratiche, essendo nato il primo a Trapani, e il secondo a Catania. Le giornate trascorrevano in grande letizia. A pranzo e a cena, ogni giorno sembrava una festività. Le allegre passeggiate serali facevano rinsaldare la promessa di rinnovare, in avvenire, il godimento della straordinaria ospitalità. Ma il diavolo non mancò di mettere la sua coda!

A Egisto dispiaceva l'affezione morbosa che il fratello e la moglie portavano al cane. E diceva: "Gli animali si devono voler bene. Va bene dargli ogni cosa a loro piacimento, ma non l'abbracciarli e baciarli tutto il giorno". Si comprendeva quel suo malcontento, ma non si trascendeva a litigio. Qualche giorno prima che ripartissero per il rispettivo luogo di lavoro, ecco arrivare la famosa "coda" del diavolo.

Descrivo il fatto, essendovi stato presente. Mia madre stava accudendo alle pulizie nella stanza di Egisto, che era seduto in poltrona, con il giornale in mano e con il sigaro in bocca. Sorse una lunga discussione su Mimì e moglie. Ma, soprattutto, sul loro cane, la cui presenza era inaccettabile nella famiglia. "Sono felice"- diceva Egisto a mia madre - di aver trascorso questi affettuosi e meravigliosi giorni con te e con Mimì. Ma, a dirti il vero, quel cane mi toglie la voglia di esistere". Mentre i due dialogavano a voce sempre più alta su questo argomento sentimmo strani rumori. Il cane, un animale di intelligenza superiore alla norma, avendo intuito che si parlava contro di lui, infuriatosi come un pazzo, si dirige dalla stanza di fronte in quella dove noi eravamo e con un salto strabiliante si scaglia contro Egisto, per azzannarlo alla gola. Ma egli, di colpo, lo respinse a furia di pedate e calci. Infine, con un forte colpo sulla testa, lo stese a terra, sanguinante. Non l'avesse mai fatto!

Mimì accorre nella stanza e, visto lo stato grave del cane, grida come una bestia feroce e con la pistola in mano, per farla finita. Ma vede il fratello in uguale posizione.

Quell'infernale esito di un imminente conflitto a fuoco viene impedito da mia madre che, fulmineamente, gettandosi fra i due fratelli, grida a

squarciagola: “Volete rovinare la mia casa?! Volete perdere in un momento quanto avete guadagnato in lunghi anni?! Basta così... Domani, sparite dagli occhi miei! Non voglio più vedervi! E tutto questo per un cane? Siete voi i figli del cavaliere Barberis? No! Se papà, fosse stato presente a questa schifosa scena, non si sa quale ricordo poteva lasciarvi per tutta la vita. Vergognatevi! E accendete un cero alla Madonna dei Miracoli, Patrona di Alcamo, che è stata nella mia casa e ha fatto cessare la vostra animata lite che poteva portarvi alla morte. Grazie a Dio, mio marito è fuori di casa. Spero che nessuno arriverà a sapere cosa poteva succedere!”

Voltandosi verso i due fratelli con occhi truci, ordinò di gettare a terra le armi e di allontanarsi l'uno dall'altro. E aggiunse che, in quel momento, era necessario prendere la corona e recitare il Santo Rosario, con pentimento espresso col cuore.

\*\*\*

Invece, in quel momento, fu necessario dare aiuto alla moglie di Mimì. Sdraiata su un divano, dava spaventevoli segni di pazzia, dovuti a un disumano dolore per le sofferenze del cane sanguinante. Lo piangeva ardentemente, come se le fosse morto un parente intimo. E sosteneva di voler morire con lui, perché non avrebbe potuto sopportare il dolore della sua morte.

In quel momento, rincasò mio padre e, accorgendosi dei nostri volti funerei, si rivolse a mia madre, per sapere che cosa era successo durante la sua assenza. Disse: “Poco fa, vi ho lasciato allegri. Ritenevo che pensavate a cosa fare per questi ultimi giorni che stiamo insieme. Margherita, spiegami che cosa è successo”.

Con rapida scaltrezza, mia madre rispose: “Siamo stati in apprensione per quel benedetto cane. Ore fa, diede segno di morire. Non sapendo cosa risolvere, ho mandato a chiamare il nostro amico, il veterinario Ospedale, per una visita urgente. Venne subito. Con una iniezione endovenosa, ridiede vivacità al cane. Meno male, perché la morte del cane si sarebbe tirata appresso la morte dei suoi padroni, come essi hanno



sempre detto...” - “Oh! - esclamò mio padre. - E tutto questo per un cane?... Vero è che la morte di qualunque animale dà sempre dispiacere. Ma (si fa per dire) morto un cane, se ne cerca un altro, magari più bello”. La moglie di Mimì lo fissò con sguardo di rimprovero.

\*\*\*

Quella sera, la cena fu quasi silenziosa. E la notte trascorse inquieta. Di buon mattino, mia madre si alzò per portare il caffè ai due fratelli. Bussò alla porta di camera di Mimì, ma nessuno rispose. Bussò alla porta della camera di Egisto, e constatò un identico silenzio. Non c’era più nessuno dei due. Forse vergognosi di quanto era successo, erano spariti entrambi, nell’oscurità della notte.

### *La formazione di un quartetto a plettro*

Verso la fine del 1939 fui incaricato dalla Direzione del Dopolavoro di preparare quattro bravi suonatori, per la formazione di un quartetto a plettro, cioè di un primo e un secondo mandolino, di una mandola e una chitarra. Esso doveva essere sottoposto a una selezione provinciale a Trapani e poi a una selezione regionale a Palermo, per essere ammesso, a Roma, al Concorso Nazionale bandito dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo. Fortunatamente, il quartetto alcamese fu dichiarato al primo posto nella selezione provinciale, e al sesto posto in quella nazionale. Quegli alcamesi, che non avrebbero scommesso nulla sul nostro piazzamento nazionale, dovettero ricredersi alla notizia data dai giornali. Il quartetto fu richiesto per esibizioni in varie scuole superiori. Diede inoltre un concerto alla Villa Chiarelli, oggi Villa Luisa, dinanzi a un pubblico composto di personalità di alto grado sociale e di notevole competenza artistica.



*Inni musicati*  
*dal Maestro Vincenzo Maria Cassarà*

*Reperimento e riproduzione di questi inni sono stati curati da Carlo Cataldo.*



**1.**

*Quest'inno, composto da Suor Chiara Randisi per il 1° centenario della proclamazione del Dogma dell'Immacolata Concezione, fu musicato dal Maestro Vincenzo Maria Cassarà nel 1954.*

**SUOR CHIARA RANDISI**  
**Inno all'Immacolata (1954)**  
**musicato dal M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà**

*Il tuo sorriso*

Il tuo sorriso, Vergine Maria,  
luce soave nel mio cuor diffonde;  
pace e letizia dona all'alma mia,  
e viva speme infonde.

Il tuo sorriso, come una carezza,  
terge il mio pianto, calma ogni dolore;  
sotto l'incanto della sua dolcezza,  
riposa lieto il cuore.

Il tuo sorriso, Mamma, è un'armonia  
ch'al Ciel rapisce il povero mio cuore;  
frange i lacci mortal dell'alma mia,  
mi fa morir d'amore!

M<sup>o</sup>. VINCENZO MARIA CASSARÀ

Musica dell'Inno all'Immacolata, composto da Suor Chiara Randisi

The image shows a handwritten musical score for a hymn. It consists of five systems of music, each with a vocal line and a piano accompaniment. The score is written in 3/4 time and includes various musical notations such as clefs, notes, rests, and dynamic markings. The lyrics are written below the vocal lines.

*And. relig.*  
Il tuo sor...ri so o

*mp.*  
*coll.*  
*p.*

Ver gine Ma ri a luce so-- a ve nel mio cuor dif fonde

Pa..... ce Pace e le ti .... zia dona all'alma mi..... a

Pa.. ce Pace e le ti zia dona all'alma mi.... a e viva speme in fon..... de

## 2.

*Dal 21 al 27 aprile e l'11 luglio 1980 fu solennemente celebrato in Alcamo il XV centenario della nascita di S. Benedetto. In quei giorni, sia dalle suore benedettine nelle chiese monastiche "Badia Nuova" e "Angelo Custode", sia dalla banda musicale, nella processione con la statua del santo, fu cantato quest'inno composto da Carlo Cataldo e musicato dal M°. Vincenzo Maria Cassarà<sup>1</sup>. Eccone il testo e la musica.*

### **CARLO CATALDO**

#### **Inno a S. Benedetto nel XV centenario della nascita (480-1980) musicato dal M°. Vincenzo Maria Cassarà**

Un grido fervido  
di fede e amor  
vibra per Alcamo  
e scuote i cuor.

O Benedetto,  
ci esorti ancor  
a celebrare  
il Redentor.

O Benedetto,  
Monaco ardente,  
è il tuo messaggio  
sempre presente.

Nell'evo barbaro  
la carità  
fu la tua regola  
di civiltà.

Un grido fervido...

Quindici secoli  
hanno esaltato  
la via magnifica  
che ci hai insegnato:

"In lode a Cristo,  
prega e lavora!  
L'errante e il misero  
soccorri e onora!"

Un grido fervido...

Te dell'Europa  
Patrono eletto,  
cantano i popoli,  
o Benedetto.

Supremi vertici  
ai tuoi fedeli  
con la tua Regola  
Tu ancora sveli.

Un grido fervido...

Con Te e la Chiesa,  
Maestra e Madre,  
oggi preghiamo  
Cristo ed il Padre,

perché lo spirito  
pentecostale  
sia sempre agli uomini  
luce immortale.

Un grido fervido...

<sup>1</sup> G. BARONE, *San Benedetto in Alcamo*, Alcamo, tip. "Don Bosco", 1980, pp. 45-6 e 50. Alla p. 56 vi è il testo di quest'inno, che dalla stessa tipografia fu pubblicato, con la musica, anche in foglio volante.

## M<sup>o</sup>. VINCENZO MARIA CASSARÀ

Musica dell'Inno a S. Benedetto, composto da Carlo Cataldo

### Inno a S. Benedetto

21.4.1980

Parole del Prof. Carlo Cataldo - Musica del M<sup>o</sup>

Alcamo TP.

Vincenzo Cassarà

*and<sup>te</sup> Amoreoso*

*Carlo C*



cor mi Be-ne-dic-to e-ros a-mor-ose ben-e-dic-ti-um Re-dan-

Fine Be-ne-dic-to an-o in coe-

2º Vals solo

den-te e-ri-um in-ter-ru-pto

2º Vals

f. impetuoso

me me den-te

1º Vals 2º Vals

Fine

### 3.

1.

#### **CARLO CATALDO**

#### **Inno a S. Scolastica nel XV centenario della nascita (480-1980) musicato dal M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà**

- Santa Scolastica, la tua pietà  
l'anime illumini di santità.  
Donaci i meriti di tue virtù,  
la fede infondici che avesti Tu.

Scolastica, santa sorella,  
gemella del gran Benedetto,  
vegliasti con vigile affetto  
vicina al suo nobile cuor.

E quando chiudesti la bella  
tua mite esistenza terrena,  
qual lieve colomba serena  
volasti al tuo Regno d'Amor.

Santa Scolastica, la tua pietà...

Scolastica, saggia ed austera  
nell'arduo tuo ascendere a Dio,  
il forte tuo animo e pio  
da Lui trasse pace e umiltà.

Nell'ora che quasi dispera  
la gente nel male smarrita,  
ad essa Tu intrepida addita  
Chi è Vita, Via e Verità.

# Santa Scolastica, la tua pietà...

<sup>1</sup> Inno e musica furono editi in foglio volante e ripubblicati in G. BARONE, *S. Scolastica in Alcamo*, Alcamo, tip. "Don Bosco", 1981.

## M<sup>o</sup>. VINCENZO MARIA CASSARÀ Musica dell'Inno a S. Scolastica, composto da Carlo Cataldo

parole del  
p. Carlo Cataldo

Inno a S. Scolastica. -

musica:  
del Maestro Vincenzo  
Cassarà.

The image shows a handwritten musical score for a hymn. It consists of three systems of music. The first system is an instrumental introduction for piano and organ, marked 'andante sentimentale'. The second system is the vocal entry, marked 'pp' and 'Costante', with the lyrics: 'San-ta deo-la-sti-ca la tua pie-tà l'omine il-lumini'. The third system continues the vocal line with the lyrics: 'di san-ti-fa Do-na-i i me-ri-ti di tue vir-tù.' The score is written in a clear, legible hand with standard musical notation including notes, rests, and dynamic markings.

La de-ge in-fon-eh-ci... she ave sti tu (fin) Deo-

-la-stica san-to so-nel-la... Sem-milla del gran Bene-ec-to...

ve-ghiate con vi-gile af-fet-to... Mi-ci-mal-mo-

no-bi-le enor... e quan-to chi-è sti-la bel-la... tua

mi-te esi-sten-za ter-re-na... Qual li-ve-co-lom-ba se-re-na

no-la sti al tuo Pre-gho-d'a-mor. Da capo al fine

Alcorno, 11. A. 81

#### 4.

*Nel 1983, a conclusione dei festeggiamenti per l'8° centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, si inaugurò, nel piano di S. Maria, la statua bronzea del santo, opera di Salvatore Cagnina. I frati francescani e il Terz'Ordine francescano dei conventi di S. Maria di Gesù e di S. Francesco d'Assisi, nonché le clarisse dei monasteri di S. Chiara e di S. Chiara del Cuore di Gesù, incaricarono Carlo Cataldo di comporre l'inno ufficiale. Musicato dal M°. Vincenzo Maria Cassarà, esso fu cantato nelle chiese francescane, durante i festeggiamenti, e suonato dalla banda musicale nella cerimonia d'inaugurazione della suddetta statua<sup>1</sup>. Eccone il testo e la musica.*

#### **CARLO CATALDO**

#### **Inno a S. Francesco d'Assisi nell'VIII centenario della nascita (1181-1981) musicato dal M°. Vincenzo Maria Cassarà**

*Rit.* Francesco d'Assisi,  
Infondi nel cuore  
Perfetta letizia,  
Serafico ardore;  
E guidaci a scorgere  
Le vie del Signore.

Francesco d'Assisi, lodato tu sia  
Per l'alto tuo afflato di accesa armonia,  
Che invoca nel "Cantico" fratelli e sorelle  
Il fuoco ed il vento, la morte e le stelle;  
Che accoglie in un trepido abbraccio fraterno  
Qualsiasi elemento, mortale ed eterno.

*Rit.* Francesco d'Assisi,  
Infondi nel cuore...

T'offristi alla Chiesa pilastro vivente,  
Portasti il tuo verbo al triste e al gemente.  
Ancor per i giovani tentati dal male  
Tu resti modello e supremo ideale.  
Aiutaci a porre la tua povertà  
A norma di vita e di santità.

*Rit.* Francesco d'Assisi,  
Infondi nel cuore...

Se gravita il segno di orrori mai visti,  
Se assilla il presagio di tempi più tristi,  
Così come un giorno sul lupo feroce  
Ritorni ai prodigi la mite tua voce;  
Così come un giorno dai cuori di Gubbio,  
Rimuovi dai nostri le spire del dubbio.

*Rit.* Francesco d'Assisi,  
Infondi nel cuore...

---

<sup>1</sup> L'inno fu edito in foglio volante dalla tip. "Don Bosco", e apparve in *Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Mazara del Vallo*, a. 78, nn. 6-8, Mazara giugno-agosto 1982, p. 124.

# M<sup>o</sup>. VINCENZO MARIA CASSARÀ

Musica dell'Inno a S. Francesco d'Assisi, composto da Carlo Cataldo

Parole del Prof.  
Carlo Cataldo -

Inno a S. Francesco d'Assisi

Musica del M<sup>o</sup>

Vincenzo Maria Cassarà

Musica Maestro

Andante

Canto

Grande no d'Assisi, In fante al core Per

fe tto la ti gia, In sa fia an do re; E quiescia no gna re -

le via del fi - gno - re. Gran - ce no ol - lo - ri - si,

lo da to tu ri - na Per l'alto tu affato - si acce -

*rit.*  
monia, che in vo - can - ti - es fra te lli so re lli

fuoco del vento, - la moste - re stelle; che ac - cing - i - mo in tu - o ab - bra - cio gli -

ter - no qual si an - e - le - men - to, muer - ta - led e - ter - no.



## 5.

*Il 21 giugno 1984, festeggiandosi il bicentenario dell'Incoronazione dell'Immagine di Maria SS. dei Miracoli, la banda musicale, nella processione del simulacro patronale, suonò quest'inno, composto da Carlo Cataldo per incarico del can. D. Giuseppe Barone e musicato dal M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà<sup>1</sup>. Eccone il testo e la musica.*

### **CARLO CATALDO**

**Inno per il bicentenario dell' Incoronazione di Maria SS. dei Miracoli  
(21 giugno 1784 - 21 giugno 1984)  
musicato dal M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà**

O Alcamesi, un'aurea corona  
- Da due secoli segno sovrano -  
Il Capitolo del Vaticano  
A Maria dei Miracoli offrì.

O celeste patrona, o regina  
Coronata nel nostro santuario,  
In quest'anno del bicentenario  
Esultanti cantiamo così:

Ave Maria! Col Figlio  
Cristo Gesù immortale,  
Noi oggi e sempre libera  
D'ogni tremendo male.

Da torbidi e pericoli  
Di questa e d'altre età  
Sempre proteggi vigile  
L'amata tua città.

O Maria dei Miracoli, fonte  
Di prodigi, sgorgante tra spine,  
Le tue grazie non hanno confine  
Da che il popolo tuo ti scoprì.

O Alcamesi, con grido acclamante,  
Con un cuore che fervido crede,  
Con l'uguale entusiasmo di fede  
Dei nostr'avi cantiamo così:

Ave Maria! Col Figlio  
Cristo Gesù immortale  
Noi oggi e sempre libera  
D'ogni tremendo male.

Da torbidi e pericoli  
Di questa e d'altre età  
Sempri proteggi e libera  
L'amata tua città.

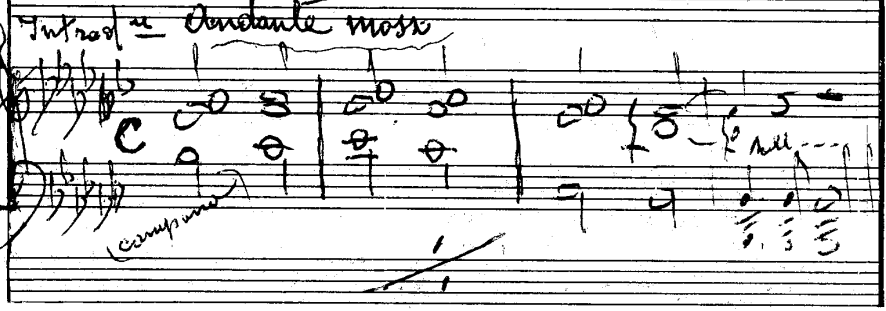
---

<sup>1</sup> Testo e musica di quest'inno furono editi in G. BARONE, *Maria fonte di misericordia...*, Alcamo, Sarograf, 1984, pp. 593-7, in cui è anche l'autografo che qui di seguito si riporta.

M<sup>o</sup>. VINCENZO MARIA CASSARÀ  
Musica dell'Inno per il bicentenario dell'Incoronazione  
di Maria SS. dei Miracoli (21 giugno 1784 - 21 giugno 1984),  
composto da Carlo Cataldo

Inno per il Bicentenario  
dell'Incoronazione di -----  
Maria SS. dei Miracoli  
21 giugno 1784 -  
21 giugno 1984  
Parole del Prof. Carlo Cataldo  
Musica del M<sup>o</sup> Vincenzo Maria Cassarà

Introd. *Andante mosso*



Andante mosso

O Alameis in aurea corona Da due secoli in regno sovemo Imperator qel

Vate cum Alma matre in sacris offit' o celeste patrona o Regina

coronata mi noster in tu ri - o In quest anno de banti in rito E qu' -

tanti cantus es ri - A - ve Mari - a colli gis e into

Sesuimtarale Noi oggi sempre li-ba-ri d'a-gui tremen-  
 ta-  
 ma-le da torbi-dine pe-ri-coli di que-sta colli-ta-  
 ta- sempre prote-gge Vi-vi-le d'a-mu-ni-ta-kho-  
 ta-

9-5-1984  
 [Signature]

**6.**

*Quest'inno a Santa Chiara d'Assisi fu composto nel 1999 da Carlo Cataldo, su richiesta del Monastero delle Clarisse di S. Chiara del Sacro Cuore di Alcamo.*

**CARLO CATALDO**

**Inno a S. Chiara d'Assisi (1999)  
musicato dal M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà**

*Rit.:* O Santa Chiara, col tuo esempio fa'  
noi, tue sorelle, ardenti in carità!

O Chiara d'Assisi, alla pace  
di Frate Francesco accorresti,  
ad essere - come volesti -  
la sua pianticella verace.

Sdegnando del tuo nobilesco  
casato l'amore del mondo,  
la Regola offrisci al secondo  
degli Ordini di San Francesco.

*Rit.:* O Santa Chiara, col tuo esempio fa'  
noi, tue sorelle, ardenti in carità!

Tu povera, casta e ubbidiente  
Ancella di Cristo Signore,  
provasti ardue gioie nel cuore,  
amando e pregando fidente...

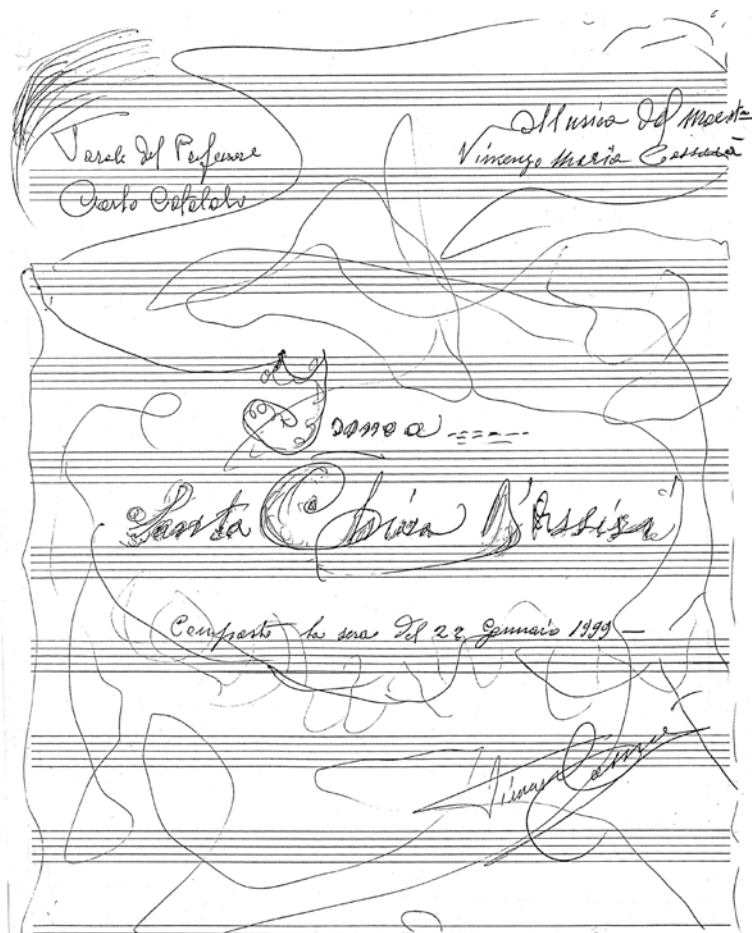
E ancora, adeguandoci ai segni  
dei tempi, col santo Evangelo,

le strade serene del Cielo  
a noi, tue sorelle, tu insegna.

*Rit.:* O Santa Chiara, col tuo esempio fa'  
noi, tue sorelle, ardenti in carità!

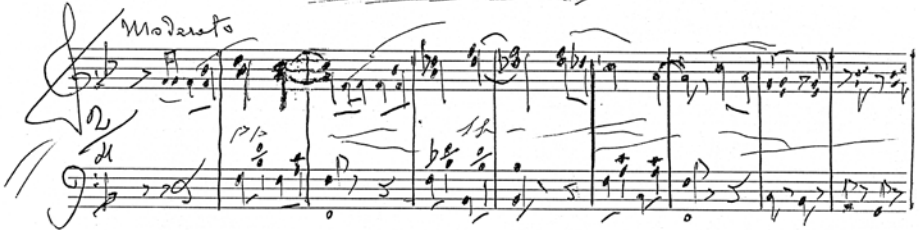
**M<sup>o</sup>. VINCENZO MARIA CASSARÀ**

**Musica dell'Inno a Santa Chiara d'Assisi, composto da Carlo Cataldo**

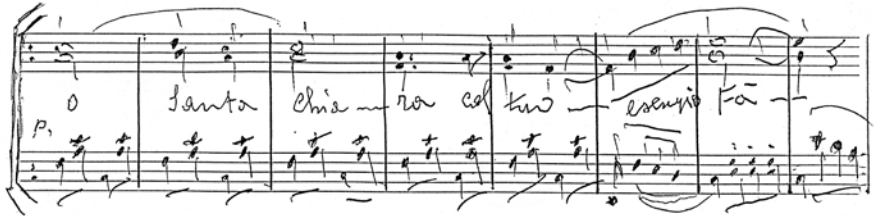


Inno a S. Chiara Assisi

Modesto



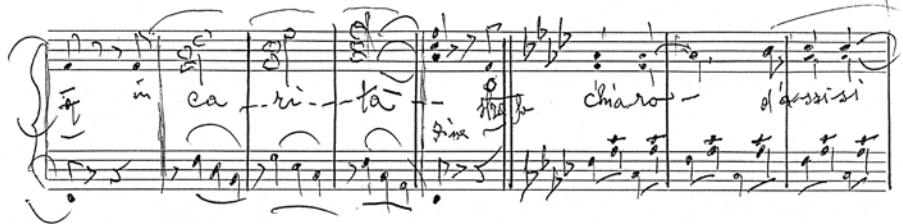
*p* o Santa Chiara col tuo esempio fa



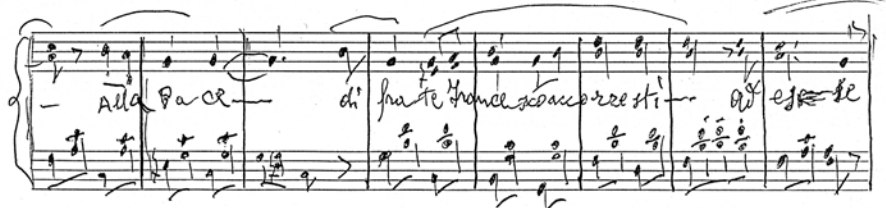
No i tuoi sorell' orolen tu co' rin tu



ti in cari-ta' chiara d'assisi



Alla Pa ce di frate grandi sono cre sti al este





re come le sti la sua santi cello

ve tra ce sol quando del tuo mi li sco co

sa to la more del mondo le regola offri sti

al se con do de gli o di mi a san Jan ce

sco

Parole del Prof. Carlo Catalano

Musica del Maestro Domingo Cassari



*Immagini fotografiche  
relative alla vita  
del Maestro Vincenzo Maria Cassarà*





*1. I genitori del M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà: Angelo e Rosa Margherita Barberis.*



2. Cassarà a due anni.



3. Cassarà a cinque anni.



*4. Cassarà a venticinque anni.*





5. Cassarà in divisa militare.



6. Cassarà, mentre dirige una banda militare.



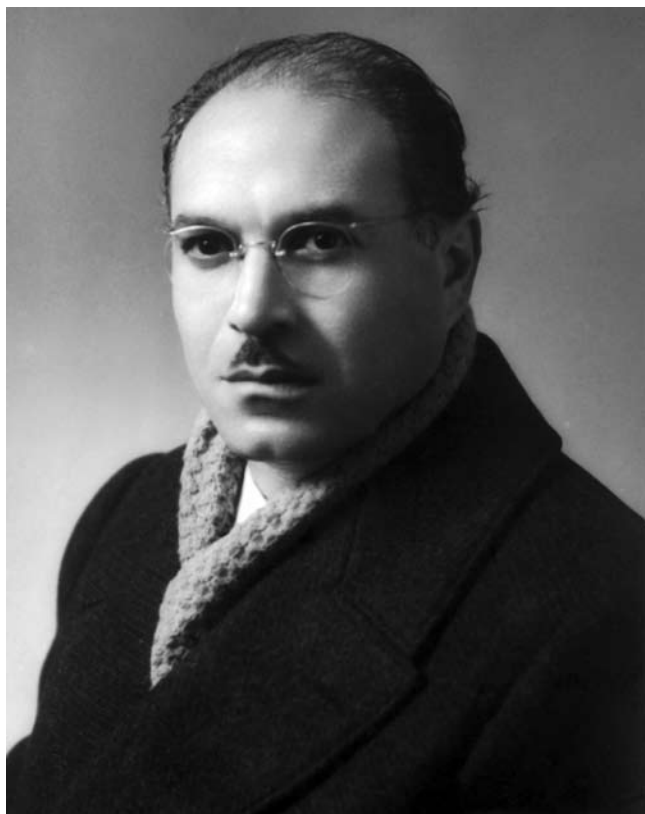
7. *Un'espressione sorridente di Cassarà.*



8. Cassarà, nella sua stanza da studio.



9. *L'avv. Angelo Cassarà, figlio del M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria, prematuramente scomparso il 19 marzo 2001.*



*10. Cassarà nel 1948.*



*11. Foto giovanile di Francesca Rizzo, seconda moglie del M<sup>o</sup>. Cassarà.*



*12. Cassarà tra i cantanti lirici Franco Cotogno e Luisa Sarlo.*





*13. Cassarà con gli allievi della sua Scuola musicale.*



*14. Cassarà tra un gruppo di musicisti.*



*15. Cassarà dirige la banda musicale di Alcamo.*



*16. Cassarà con la sua magica bacchetta.*



*17. Cassarà dirige la banda musicale in piazza Ciullo.*



*18. Cassarà e la sua orchestra.*



*19. Cassarà con alcuni musicisti, nello spiazzo del Santuario.*



20. Cassarà, padrino della statua di San Benedetto, inaugurata nel 1981 nella chiesa della Badia Nuova.





21. Cassarà con la banda musicale.



22. La Banda musicale di Alcamo, al completo, sulla scalinata che conduce al Santuario. Al centro si notano: in primo piano, Erina Baldassano e Mimma Bambina. In secondo piano, Carlo Cataldo, Salvatore Bambina e il Maestro Vincenzo Maria Cassarà.

# *Indice*



*Scheda biografica del Maestro Vincenzo Maria Cassarà* pag. 5

*Prefazione di Carlo Cataldo* 7

*Introduzione dell'Autore* 11

*Capitolo I - Una Musa chiamata Musica* 13

*Capitolo II - Una vita per la musica* 16

*Capitolo III - La rottura di un sogno* 20

*Capitolo IV - Una nuova speranza* 24

*Capitolo V - Un ritorno amaro* 26

*Capitolo VI - A un passo dalla morte* 30

*Capitolo VII - Di nuovo libero* 32

*Capitolo VIII - Finalmente a casa* 36

*Capitolo IX - Un nuovo ciclo* 39

*Capitolo X - Elenco delle mie opere e composizioni.*

*Autori di opere di cui ho diretto l'esecuzione nei concerti* 41

## **APPENDICE**

### **Tre ricordi di giovinezza**

*Il prefetto Mori dinanzi al portone di casa mia* 45

*Un mancato fratricidio a causa di un cane* 46

*La formazione di un quartetto a plettro* 49

### **Inni musicati dal Maestro Vincenzo Maria Cassarà**

#### **1. SUOR CHIARA RANDISI**

Inno all'Immacolata (1954)

musicato dal M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà 53

M<sup>o</sup>. VINCENZO MARIA CASSARÀ

Musica dell'Inno all'Immacolata, composto da Suor Chiara Randisi 54

#### **2. CARLO CATALDO**

Inno a S. Benedetto nel XV centenario della nascita (480-1980)

musicato dal M<sup>o</sup>. Vincenzo Maria Cassarà 55

M <sup>o</sup> . VINCENZO MARIA CASSARÀ Musica dell'Inno a S. Benedetto, composto da Carlo Cataldo	pag. 56
3. CARLO CATALDO Inno a S. Scolastica nel XV centenario della nascita (480-1480) musicato dal M <sup>o</sup> . Vincenzo Maria Cassarà	58
M <sup>o</sup> . VINCENZO MARIA CASSARÀ Musica dell'Inno a S. Scolastica, composto da Carlo Cataldo	59
4. CARLO CATALDO Inno a S. Francesco d'Assisi nell'VIII centenario della nascita (1181-1981) musicato dal M <sup>o</sup> . Vincenzo Maria Cassarà	61
M <sup>o</sup> . VINCENZO MARIA CASSARÀ Musica dell'Inno a S. Francesco d'Assisi, composto da Carlo Cataldo	63
5. CARLO CATALDO Inno per il bicentenario dell'Incoronazione di Maria SS. dei Miracoli (21 giugno 1784-21 giugno 1984) musicato dal M <sup>o</sup> . Vincenzo Maria Cassarà	65
M <sup>o</sup> . VINCENZO MARIA CASSARÀ Musica dell'Inno per il bicentenario dell'Incoronazione di Maria SS. dei Miracoli, composto da Carlo Cataldo	67
6. CARLO CATALDO Inno a S. Chiara d'Assisi (1999) musicato dal M <sup>o</sup> . Vincenzo Maria Cassarà	70
M <sup>o</sup> . VINCENZO MARIA CASSARÀ Musica dell'Inno a S. Chiara d'Assisi, composto da Carlo Cataldo	71
<i>Immagini fotografiche relative alla vita del Maestro Vincenzo Maria Cassarà</i>	75



*Finito di stampare  
nel maggio 2008  
dalle Arti Grafiche Campo  
Alcamo (TP)*